

Anno 13 Numero 5
agosto-settembre 2011

Ristretti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Opinioni

Imparare a vivere nelle tempeste della vita

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Cultura & Carcere

Raccontare con mitezza per dire il mai detto

Informazione & Controinformazione

Una CARTA del carcere e della pena

.....> Cultura & Carcere

- 2** Lo studio, la cultura, la ricerca danno un senso alla pena? *a cura di Elton Kalica*
- 2** Una ricerca che, forse, riuscirà a smuovere qualcosa di più rispetto alle tavole statistiche *di Francesca Vianello*
- 3** Lo studio in carcere deve essere uno spazio, per quanto limitato, di libertà *di Francesca Vianello*
- 4** Un delinquente istruito è sempre meglio che un delinquente ignorante? *a cura di Elton Kalica*
- 5** Lo studio offre strumenti che cambiano la percezione che la persona ha di sé e del mondo *di Giuseppe Mosconi*
- 7** Riscattarsi da un passato oscuro e diventare persone migliori è possibileinterventi di studenti del Liceo Galileo Galilei di Caselle di Selvazzano
- 8** Un progetto per prendere coscienza di come sia facile far prevalere la parte più buia di sédi Morena Marsilio, insegnante del Liceo G. Galilei di Caselle di Selvazzano
- 9** Come si crea consapevolezza sulle questioni della legalità?.....di Antonio Bincoletto, insegnante del Liceo Marchesi-Fusinato di Padova
- 11** Educazione alla cittadinanza, alla responsabilità, alla legalitàdi Leopoldo Pincin, insegnante di Religione cattolica dell'Istituto d'arte Bruno Munari di Vittorio Veneto
- 13** Raccontare con mitezza per dire il mai dettodi Adriana Lorenzi, conduce laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri, e non solo
- 16** Elogio dei comodinidi Ornella Favero



.....> Testimonianze di detenuti



- 16** Quello che il confronto fra le scuole e il carcere ci insegna
- 17** Ho vissuto una vita in funzione di me stessodi Andrea Beltramello
- 18** Gli studenti si ricorderanno per il resto della vita che finire qui è davvero faciledi Pierin Kola
- 19** Sono tunisino, la mia pelle è scura e ho commesso numerosi reatidi Tili Mohamed
- 20** Confrontarmi con delle persone che non conosco mi ha molto aiutato a capiredi Elvin Pupi
- 21** Mai avrei pensato che tanti giovani fossero sensibili a una realtà così distante dalla loro vita *di Alain Canzain*
- 21** Io considero il progetto scuola una specie di riscatto, un'autotassazionedi Enos Malin
- 22** Vedere i ragazzi delle scuole ha acceso pure in me il desiderio di un futuro migliore.....di Cesk Zefi
- 23** Ho avuto tanti esempi positivi, ma ho sempre preferito ignorarlidi Andrea Beltramello
- 24** Persone che hanno bisogno di recuperare l'umanità perdutadi Bruno Turci

.....> Informazione & Controinformazione



- 26** Una CARTA del carcere e della pena
- 28** La grande responsabilità di chi fa informazione sui reati e sulle pene
di Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale
- 29** Non serve il reato di "omicidio stradale", serve la prevenzione
- 29** La galera non è un deterrente, anzi, se sovraffollata, diventa una fabbrica di delinquenti *di Sandro Calderoni*
- 30** E qui in carcere intanto si aggiungono altre brande *di Elton Kalica*



.....> Murati vivi

- 31** Se almeno fossi riuscito a fermarmi!
di Fabio Montagnino
- 32** Noi umani pensiamo sempre che le cose accadano solo agli altri
di Santo Napoli

.....> I ricomincianti

- 39** In che condizioni si esce da un carcere sovraffollato
- 39** Il carcere visto dalla parte di chi sta fuori, ad aspettare una persona detenuta *la compagna di un detenuto*
- 41** Dopo il carcere niente sarà più facile *di Marco L.*

.....> Donne Dentro

- 47** Imparare a toccare alcuni nodi tematici ed esistenziali: la fiducia
di Adriana Lorenzi, conduce un laboratorio di scrittura con le donne della Giudecca

Prospettiva lavoro <.....

- 34** Re-inventare il reinserimento al lavoro dei soggetti svantaggiati
di Alessio Guidotti, tutor nei reinserimenti lavorativi alla Cooperativa IL SORBO di Formello
- 37** Meno galera, più lavori di pubblica utilità
- 37** Una pena realmente "alternativa" per chi guida in stato di ebbrezza
di Lorenzo Panizzolo
- 38** Patente: se te la ritirano, riaverla costa caro!
di Andrea Andriotto



Attenti ai libri <.....

- 43** La violenza che uccide
Recensione a cura di Alfredo Verde, professore associato di criminologia all'Università di Genova, Psicologo-psicoterapeuta

Quando l'educazione alla legalità non si fa con la minaccia della galera, ma attraverso la sua conoscenza

DI ELTON KALICA

Quando mi chiedono cos'è Ristretti, comincio sempre la mia spiegazione dicendo che è un giornale che cerca di offrire una finestra al mondo affinché possa guardare dentro e conoscere questa realtà. Solo che quando poi inizio a descrivere i progetti sui quali stiamo lavorando, viene fuori un'immagine molto particolare, dove l'informazione è rappresentata in tutta la sua complessità.

Così anche questo numero di Ristretti è molto rappresentativo del nostro lavoro, che ha esteso i suoi obiettivi su diversi fronti, che hanno a che fare sì col carcere e con la giustizia, ma anche con la sensibilizzazione di una opinione pubblica spesso disinformata e, per questo, incapace di capire questa realtà così complessa. Nell'ultimo numero di Ristretti abbiamo pubblicato una parte delle riflessioni esposte nel corso della Giornata di Studi nazionale "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi", organizzata da noi lo scorso maggio nella Casa di Reclusione di Padova. Ma c'erano stati tanti interventi, tutti interessanti. E un numero non è bastato.

Quindi apriamo questo numero ritornando al rapporto tra la scuola e il carcere. Si tratta dei interventi di due docenti universitari che con il carcere lavorano da molti anni, ma ci sono anche gli contributi di alcuni studenti liceali e dei loro insegnanti, che hanno fatto delle riflessioni profonde su cosa ha significato per loro conoscere davvero il carcere.

Dedichiamo molto tempo ed energie al progetto con le scuole perché riteniamo fondamentale informare i giovani, con l'obiettivo di fare in qualche modo anche prevenzione dei comportamenti a rischio, convinti che l'educazione alla legalità non si fa con la minaccia della galera, ma attraverso la sua conoscenza. Molti di noi ripercorrono il proprio passato con coraggio, mettendo a disposizione dei ragazzi le loro esperienze più brutte. Altri non se la sono ancora sentiti di affrontare

direttamente le classi, tuttavia, questa Giornata di studi ha stimolato una riflessione collettiva, e molti detenuti della nostra redazione, anche nuovi, hanno scritto le loro considerazioni sul progetto con le scuole.

In questi anni, ragionando con i ragazzi, abbiamo capito che una cattiva informazione può produrre degli effetti "pericolosi". Sono tantissimi a credere che a loro non potrebbe mai succedere di commettere un reato, perché a commetterli sono gli "altri", quelli che l'informazione descrive sempre di più come "mostri". Una convinzione altrettanto dannosa quando porta le persone a credere che a loro sicuramente capiterà di subire un reato, formando un sentimento collettivo d'angoscia che non solo rischia di condizionare la qualità di vita delle persone cosiddette "normali", ma fa sentire tutti "al riparo" da ogni prospettiva di galera. Mentre poi, qui dentro, vediamo arrivare persone dalle vite "normali", ma che un certo punto hanno fatto delle azioni "mostruose".

In questo numero abbiamo raccontato anche della Carta del carcere e della pena, un codice deontologico per giornalisti e operatori dell'informazione che devono dare notizie concernenti cittadini privati della libertà o ex-detenuti. Si tratta di una proposta che abbiamo elaborato insieme alle redazioni di CarteBollate e di Sosta Forzata, e a giuristi e giornalisti. La Carta è stata presentata il 10 settembre a Milano dagli Ordini dei Giornalisti della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia Romagna, con l'intervento e il sostegno del sindaco, Giuliano Pisapia. Sull'esigenza di un codice deontologico per l'informazione di oggi abbiamo riportato anche il punto di vista di Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale e volontario allo Sportello del carcere di Bollate, il cui intervento è stato fondamentale per spiegare il senso della Carta. La speranza è che in breve la Carta del carcere e della pena venga approvata da parte del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti.

Un tema importante di cui siamo tornati a parlare è quello dell'ergastolo. Il numero degli ergastolani in Italia continua a crescere, e anche nella nostra redazione sono arrivati Fabio e Santo, altre due persone condannate all'ergastolo, che hanno voluto scrivere le loro riflessioni su cosa significa trovarsi in galera oggi, con un fine pena mai. Mentre là fuori c'è una società sempre meno disposta ad accettare l'idea che tutti, anche "i più cattivi", hanno bisogno di mantenere viva la speranza di una vita più dignitosa. 

Lo studio, la cultura, la ricerca danno un senso alla pena?



INTERVISTA A FRANCESCA VIANELLO, DOCENTE UNIVERSITARIA IMPEGNATA ANCHE IN CARCERE CON IL POLO UNIVERSITARIO E CON UN'ATTIVITÀ DI RICERCA

A CURA DI ELTON KALICA

Io mi chiamo Elton Kalica, immagino che molti di voi mi conoscano perché, ormai, questo è l'ottavo convegno a cui partecipo e che contribuisco a preparare. Sono un po' emozionato, in modo particolare, perché questo è anche l'ultimo convegno che faccio qui dentro, dato che fra pochi mesi dovrei uscire.

C'è una collaborazione molto intensa tra il carcere e l'Università di Padova, perché da un lato noi collaboriamo come redazione, incontrando molti gruppi di studenti dei corsi di sociologia della devianza e dei master. C'è poi un altro rapporto fondamentale, che è quello di studio, perché alcuni docenti universitari

mandano anche dei loro studenti a preparare le loro tesi in carcere, il metodo è quello etnografico, quindi vengono a fare interviste qui dentro, noi ci mettiamo a disposizione e loro imparano a studiare il carcere, non sui libri, ma "sporcandosi le mani" direttamente. All'interno del carcere poi c'è anche la possibilità di dedicarsi agli studi universitari, e, quindi, c'è un Polo universitario, coordinato da Francesca Vianello. Intanto comincio con una prima domanda su una ricerca che, noi come redazione, abbiamo chiesto di fare. Dopo più di sette anni di incontri con le scuole, noi abbiamo voluto avere un riscontro scientifico di quelli che sono gli effetti che questi incontri producono sui ragazzi, allora abbiamo chiesto all'Università di aiutarci a fare una ricerca che abbia un valore scientifico, e di dirci quali sono i frutti, i risultati del lavoro che stiamo facendo con le scuole.

Una ricerca che, forse, riuscirà a smuovere qualcosa di più rispetto alle tavole statistiche

DI FRANCESCA VIANELLO



Ho avuto dalla redazione il compito, che considero importante, di tentare, in qualche modo, di misurare l'impatto di questo percorso che, ormai da anni, la redazione sta compiendo con moltissimi studenti di Padova e provincia. Si tratta evidentemente di misurare un impatto che è un impatto primariamente emotivo, che si può misurare poi nel cambiamento delle opinioni, delle percezioni, ma che non è realmente quantificabile, statisticamente presentabile, se non nelle elaborazioni che noi facciamo in seguito. Il percorso Carcere e Scuole è un percorso che ha portato già a delle pubblicazioni importanti, pubblicazioni che hanno proposto le

riflessioni scritte degli studenti, che hanno raccolto le loro opinioni in occasione di questa iniziativa. E da qui già era desumibile, era molto visibile il forte impatto di questa esperienza. Abbiamo proposto semplicemente un approfondimento di tipo metodologico: abbiamo deciso di preparare un questionario da distribuire alla maggior parte degli studenti che hanno preso parte quest'anno a questa esperienza, e - una cosa importante che ci tengo a dire - questo questionario lo abbiamo prima immaginato insieme alla redazione stessa di Ristretti Orizzonti, poi discusso, e poi ridefinito sulla base di quello che è uscito dalle nostre discussioni. Quindi non è

un questionario che abbiamo costruito noi da "dentro l'università", ma è un questionario che è il risultato di un lavoro di condivisione e di elaborazione, di un approfondimento che è stato già di per sé un lavoro importante.

Si tratta di un approfondimento metodologico che, in maniera semplice, comprende, primariamente, tre aree tematiche. Una prima, che riguarda la decostruzione degli stereotipi, e, quindi, la capacità di questa esperienza di de-influenzare, di dare degli strumenti per resistere a quelli che sono gli stereotipi che vengono trasmessi anche dalla televisione, dai giornali, rispetto alla criminalità, alla pena, alla punizione, al

senso del punire, e poi rispetto al carcere. Si tratta quindi di misurare la capacità di questa esperienza di produrre un'informazione più corretta, più limpida. Una seconda tematica intende investigare se questo tipo di esperienza possa essere, in particolare con gli studenti di quell'età, anche uno strumento di prevenzione, di prevenzione rispetto a determinati stili di vita, determinati comportamenti, di cui magari gli studenti non percepiscono immediatamente la pericolosità né la gravità, prima di tutto per loro stessi, oltre che per la società. Infine, una terza area che riguarda la socializzazione di questa esperienza: abbiamo voluto chiedere agli studenti se poi parlano di questa esperienza e di quello che questa esperienza ha dato loro, se ne parlano in famiglia, se ne parlano con gli amici, se questo tipo di esperienza è anche strumento, fonte di discussione, all'esterno della scuola. È un aspetto, anche questo, a cui teniamo molto perché crediamo che solo nella misura in cui si riesce a promuovere la socializzazione del problema, delle questioni di cui si discute, si può poi fare un discorso un po' più ampio anche sulle possibilità di cambiamento, di trasformazione, di elaborazione di risposte innovative.

Un ultimo appunto rispetto alla difficoltà, con questa ricerca, di misurare un impatto emotivo. È difficile, ma credo che sia fondamentale: lo



dico anche perché, come studiosa di questi temi, sono anni che a convegni, conferenze, incontri pubblici, scioriniamo dati che, in qualche maniera, tentano di de-costruire i principali stereotipi sulla criminalità. Posso fare qualche esempio: l'idea che esista una relazione tra i tassi di criminalità e i tassi di detenzione, e che, quindi, la pena abbia una funzione deterrente. Tutti i dati sconfessano questa ipotesi. Sono anni che presentiamo, o altri presentano ai convegni, dati sulle misure alternative che dimostrano in tutti i modi che con le misure alternative la recidiva diminuisce. Eppure, questi dati statistici, questi dati quantitativi, pur ovviamente importanti, sembrano non essere capaci di scalfire questi stereotipi, di scalfire quello che noi comunque pensiamo rispetto alla punibilità, rispetto alla "giusta vendetta", rispetto a come secondo noi dovrebbe essere trattato il crimine.

Questo è effettivamente un problema per noi. D'altro canto la stessa redazione di Ristretti è una delle fonti principali di questi stessi dati statistici. A me è capitato, moltissime volte, andando ad

incontri di tipo "istituzionale", di vedere che quando vengono presentati dei dati nelle slide c'è scritto in calce "fonte Ristretti Orizzonti". La redazione è ormai diventata la principale fonte anche di questo tipo di dati. Non parliamo poi di quell'Osservatorio che Ristretti condivide con altre associazioni e che riguarda la questione, più drammatica, delle morti in carcere. Però non si riesce a scalfire certi luoghi comuni, non si riesce ad andare oltre: l'unica speranza mi sembra sia proprio quella di investire su un'esperienza di tipo emotivo, che poi è proprio quello che si sta facendo qui oggi.

In questo caso, nel caso del carcere, non è vero che i dati parlano da soli, i dati sembrano non parlare per niente. Scontrandoci quotidianamente con questa realtà, ci è sembrato importante partecipare, riuscire a contribuire invece con una ricerca su questo tipo diverso di esperienza che, speriamo, riuscirà a smuovere qualcosa di più rispetto alle tavole statistiche, alle elaborazioni, e ai dati che si presentano normalmente alle conferenze. 

ELTON KALICA: *Venendo in carcere in una doppia veste, come studiosa e come coordinatore del Polo universitario, vedi il detenuto studente, quando vieni per problemi relativi allo studio in carcere, e vedi il detenuto intervistato quando vieni per fare i tuoi studi sul carcere. In entrambi i casi sia per il detenuto intervistato, sia per il detenuto studente, il detenuto è un soggetto attivo, cioè fa qualcosa, si impegna in qualche cosa e partecipa a qualcosa di utile. Io volevo chiederti se vedi maggior consapevolezza di questo lavoro di partecipazione di sé in parte del detenuto.*

Lo studio in carcere deve essere uno spazio, per quanto limitato, di libertà

DI FRANCESCA VIANELLO

Avendo avuto modo di confrontarmi con l'esperienza di Ristretti Orizzonti, e anche con tutto quello che riguarda la questione dello studio universitario in carcere al Polo universitario di questa Casa di reclusione, credo di potermi considerare semplicemente testimone di alcune esperienze che, proprio perché non sono governate dalle tradizio-

nali logiche carcerarie, funzionano. Adesso mi spiego meglio: chi studia il carcere sa che il carcere è, primariamente, orientato verso obiettivi di sicurezza interna. È così per la struttura stessa del carcere, è così perché appare necessario per il governo di una istituzione chiusa di questo tipo. Il carcere non solo pretende di isolare i detenuti dalla società, ma pretende anche di iso-

lare i detenuti tra loro stessi. Il carcere tradizionale è un carcere che non prevede spazi di condivisione, non prevede spazi in cui possa essere, in qualche modo, tematizzato il conflitto, non prevede spazi in cui i detenuti possano pensare a un qualche progetto comune.

Credo che le esperienze, sia di Ristretti che del Polo universitario, in qualche modo e pur in maniera diversa, siano esperienze in cui il carcere - quello vendicativo, quello retributivo, il peggiore che ci viene in mente - almeno per un momento si ritrae e lascia lo spazio perché avvenga qualcosa che, pur essendo interno all'istituto, carcere non è.

Che cosa voglio dire? Credo che l'importanza di queste esperienze sia misurabile nella misura in cui riusciamo ad opporci a quell'adagio che recita che "una buona giornata in carcere è una giornata in cui non succede niente". Invece, una buona giornata in carcere, nei

nostri casi, nel caso di Ristretti, nel caso del Polo universitario, è quando qualcuno si laurea, quando ci sono delle esperienze che danno qualcosa, un carcere in cui - per fortuna - succede qualche cosa.

Nella mia, anche limitata, esperienza credo che i detenuti che partecipano a questo tipo di piccoli spazi liberi se ne rendano conto perfettamente, mi sembra che molti rispondano, in realtà, benissimo, e che testimonino con la loro esperienza, tutti i giorni, come dovrebbe, e come potrebbe, essere altrimenti la pena. Però credo anche, per testimoniare la difficoltà di questo tipo di esperienze, che perché queste esperienze funzionino sia necessario, da parte di chi le porta avanti, di chi si confronta con i detenuti, un rigore fortissimo, un rigore nella comunicazione. Lo studio, per esempio: lo studio deve essere un bene a priori, ci deve essere un accordo sul fatto che lo

studio è una risorsa di per sé. Ci deve essere un accordo sul fatto che le esperienze che vengono vissute vale la pena viverle, esse non possono e non devono diventare oggetto di contrattazione, oggetto di scambio; allo stesso modo non possono essere raccontate bugie, non si può promettere ciò che non si può dare. L'accesso allo studio in particolare funziona quando si riesce a ricreare un piccolo spazio in cui si offrono dei diritti e dei servizi, e non semplicemente un'assistenza, che va benissimo, ma che non crea quello spazio, per quanto limitato, di libertà all'interno del quale, solo, ci può essere un'assunzione di responsabilità. Perché se non c'è possibilità di scelta, se non c'è libertà, non credo ci possa essere neanche alcuna assunzione di responsabilità: che si tratti dello studio o di aspetti ancora più importanti della vita dei detenuti come di ciascuno di noi. 

Un'intervista a Giuseppe Mosconi, docente di Sociologia, sulla rieducazione e sul senso dei percorsi scolastici realizzati in carcere

Un delinquente istruito è sempre meglio che un delinquente ignorante?

A CURA DI ELTON KALICA

Riflettendo su un progetto come quello che facciamo noi con le scuole e il carcere, vorremmo rimettere in discussione la rieducazione, cos'è la rieducazione. Secondo l'Ordinamento penitenziario gli elementi cardine sono il lavoro e lo studio. Sappiamo che la rieducazione è difficile, molto difficile, perché i due terzi dei detenuti sono recidivi, quindi non è che funzioni sempre. Noi diciamo, agli studenti, quando facciamo gli incontri, che la cosa che funziona meglio nelle carceri di solito è la scuola. Da un lato ci sono molti detenuti che, una volta finiti in carcere, ritrovano l'interesse per rimettersi a studiare e, dall'altro, c'è veramente un investimento da parte delle istituzioni in carcere, si può studiare dalle scuole elementari fino all'università. A volte ci sentiamo dire che è un lusso, che è troppo che ci sia questo investimento quando poi la recidiva è sempre alta, quando poi,



in pratica, questa scuola non è che rieduchi tanto, così come sentiamo che il carcere non rieduca, il lavoro non rieduca. Ma sulla scuola, una riflessione che facciamo con gli studenti è che, comunque sia, anche se una persona esce dal carcere non-rieducata, un delinquente istruito è sempre meglio che un delinquente ignorante, potrebbe avere trovato nello studio e nella cultura comunque un po' più di umanità. Intanto, durante lo studio, comincia ad allenarsi ad avere la percezione della complessità dei problemi, una volta che comincia ad avere questa percezione comincia a ragionare anche in funzione al fatto di sapere che ci può sempre essere una scelta alternativa, una alternativa alla soluzione dei problemi, una alternativa alla scelta criminale. Questo potrebbe essere un punto di partenza per un discorso sulla rieducazione.

Lo studio offre strumenti che cambiano la percezione che la persona ha di sé e del mondo

DI GIUSEPPE MOSCONI

In realtà questa riflessione pone diversi livelli di questioni.

Credo che ci sia un tema molto specifico, facilmente percepibile, che consiste nel cercare di capire che cosa si associa di positivo a un percorso scolastico, dal livello elementare fino alla laurea, agito in carcere. La prima cosa che è necessario sottolineare, forse più semplice e più ovvia, ma non così scontata, è che lo studio è un diritto, è un diritto che riguarda ogni persona, e che questo non deve venire limitato o alterato dal fatto che la persona si trovi reclusa. Se è vero che la pena dovrebbe consistere esclusivamente nella privazione della libertà, ogni altro tipo di libertà non deve risultarne compresso. Cosa semplice a dirsi, molto più problematica a realizzarsi, quindi a concretizzarsi.

Chi si avvicina, dall'interno del carcere, a un percorso di studio agisce, ovviamente, nell'esercizio di un proprio diritto, ma non lo fa in una situazione di parità, lo fa in una situazione di privazione, di oggettivo svantaggio, nel senso che gli vengono offerte molte meno possibilità nel sistema di vita, di relazioni, ed è inevitabile che viva questa opportunità, e questa esperienza, all'interno di questa condizione particolare. Allora è abbastanza ovvio che succeda che il percorso formativo venga anche vissuto per attenuare gli aspetti negativi della detenzione, a livello più elementa-

re, se non altro perché non si sta in cella, ma si va in un'aula in cui si discute di cose più o meno interessanti, e comunque si esce dal lessico, dalla quotidianità, dallo stesso ritmo mentale ed emotivo della reclusione in cella. E in secondo luogo perché, nel momento in cui si accede a un percorso formativo, si acquisiscono crediti, cioè, si maturano punti positivi, auspicabilmente anche in vista dell'ottenimento di benefici, si entra attivamente nel progetto di rieducazione.

Io ritengo che entrambe queste cose, che potrebbero, da un certo punto di vista, essere giudicate negativamente, in quanto gettano una luce di strumentalità sull'attitudine formativa, siano, prima di tutto inevitabili, ma anche comprensibili e giustificabili nel contesto in cui ci troviamo. Altro è chiedersi, e questo è il livello successivo, se questi limiti, che sono però più i limiti imposti dal contesto istituzionale, che dei limiti delle persone che si avvicinano all'opportunità formativa, siano dei limiti superabili, siano dei limiti che possono venire diluiti, così da portare l'esperienza formativa a un livello diverso. E l'esperienza formativa a un livello diverso significa essenzialmente offrire, e d'altra parte, fruire di strumenti che consentano di conoscere la realtà, di analizzarne le componenti, le variabili, la storia, di acquisire strumenti che consentano di interagire in modo



corretto e adeguato con le istanze che la società solleva verso la persona.

Si tratta cioè di avere i mezzi per poter interagire in modo adeguato e poter analizzare anche la propria condizione all'interno della realtà sociale: questo, probabilmente, è possibile. E' vero che lo studio, dalle tecniche, alle lingue, alla storia, alla geografia, a tutto ciò che è il sapere, all'attitudine all'analisi dei fenomeni politici e sociali, offre strumenti che, inevitabilmente, cambiano la percezione che la persona ha di sé e del mondo. Non mi interessa sapere se questo vuol dire che la persona detenuta non compirà più reati o meno, ma, sicuramente, il modo in cui, se è calato in questa dimensione, è messo in condizioni di libertà, di sollecitazione, cambierà la percezione di se stesso e del mondo in modo più dinamico, più ricco, più avveduto, rispetto a una situazione di partenza. Quello che in realtà, poi, in un processo interattivo di formazione, si pone problematicamente, è la rappresentazione reciproca che si dispiega tra il docente e l'alunno. Perché noi non possiamo guardare sempre a chi è stato condannato per un reato, come a qualcuno che, bene o male, in un modo o nell'altro, deve cambiare, senza porci a nostra volta il problema di interrogarci su come noi siamo orientati a giudicare questa persona, su come i cosiddetti normali elaborano aspettative e linguaggi verso questa persona, su come catalogano, che lo vogliano o non lo vogliano, e quindi giudicano la sua esperienza, e che tipo di interazione si sviluppa tra queste due dimensioni. Allora, ciò che nello studio rischia, paradossalmente, di deformare il processo comunicativo, è un appiattimento dell'identità degli at-



tori coinvolti, ad un livello di formalizzazione, di tipizzazione, di codificazione, in cui si dà per scontato che l'uno e l'altro si muovano su un terreno di adeguatezza, cioè, sostanzialmente, di omogeneità. Io ti insegno, tu impari, tu hai imparato, mi rimandi una tua esperienza migliore, io che ti ho insegnato mi riconosco di più nel miglioramento che ti ho consentito. È questo tipo di interazione che contiene degli stereotipi, delle stereotipizzazioni che rischiano di comprimere e di alterare il senso dello scambio formativo. E, invece, credo a questo punto sia necessario uno sforzo reciproco, e, però, bisogna avere l'avvertenza, la consapevolezza e la delicatezza, nell'avvertire le variabili in gioco in questo processo di comunicazione, perché si destrutturino le aspettative e si pongano su un terreno più fluido, più aperto, i cui esiti siano anche tutti da ridefinire.

E, infine, c'è un problema che riguarda il dopo, quando il processo formativo si è compiuto. Cioè, quando la persona ha maturato un titolo, ha maturato un diploma di scuola superiore, ha maturato una laurea, e esce da qui. Ci sono sessanta studenti universitari nel carcere Due Palazzi di Padova; non è poca cosa. La persona esce di qui, esce con un titolo; e molti sono pure gli studenti di scuola media superiore. La società che cosa fa? Si dirà: bravo hai studiato, quindi sei uno di noi, ci capiamo subito, sei affidabile, è rassicurante il fatto che hai maturato questo titolo. Sdrammatizziamo il pregiudizio verso chi esce, ma se poi, al titolo maturato, e alle aspettative che si sono elaborate in virtù di questo titolo, non corrispondono offerte reali, concrete, di opportunità adeguate al livello di ciò che si è maturato? Ecco un altro possibile effetto paradossale, l'effetto boomerang del percorso educativo e formativo, vale a dire, il rischio che la delusione indotta dal non conseguimento di adeguate opportunità rispetto al percorso formativo si traduca in una delusione più profonda, con le conseguenze proprie di un processo regressivo, facilmente prevedibili.



Mi permetto di sottolineare che questo è molto più delicato per uno studente che ha fatto il suo percorso qui, rispetto a uno studente normale, perché lo studente normale ha imparato che il suo futuro è la precarietà, che è la difficoltà, che è la lotta, e, d'altra parte, è compensato da una serie di opportunità collaterali, di relazioni, di apprendimento, di piacere anche, di edonismo, se vogliamo, di godimento, rispetto alle frustrazioni del futuro precariato. Ma qui, chi gode di un percorso alternativo è naturalmente indotto ad assolutizzare le sue aspettative attorno a questo, è ovvio che da uno stato di depauperamento, di carenza di opportunità, lo studio assurga ad una valenza molto intensa e molto elevata. Quindi le responsabilità che la società si assume io non vorrei che fossero semplicemente delle attenuazioni dell'incapacità che la società ha di dare delle risposte adeguate, come dire: ma sì, intanto li facciamo studiare, è già molto che studino. No, il fatto che si faccia studiare chi vive questa sofferenza, questa costrizione, comporta un'assunzione di responsabilità che va onorata.

Nell'economia di questo percorso, si pone un'ultima questione a proposito del tema del rapporto tra studio e rieducazione. La categoria di rieducazione, ovviamente, contiene uno stereotipo, ma noi non possiamo accusare i padri costituzionali di essere stati influenzati negativamente da questo stereotipo. Del resto, ogni categoria va vista nel suo contesto storico, ma anche

nel processo che ha attraversato e che continua ad attraversare. Rieducazione vuol dire che chi ha violato la legge non è educato, cioè, ha violato la legge perché non è educato, non è sufficientemente bene educato, e, potremmo anche aggiungere, alla luce di una consapevolezza critica, che l'esperienza carceraria, (e di questo i padri costituzionali erano certamente consapevoli), senza che sia realizzata una finalità educativa, rischia di essere ulteriormente diseducativa; quindi un doppio gap, una doppia carenza, di carattere diseducativo. Ma il parlare di rieducazione, certamente, comporta sullo sfondo del discorso una stereotipizzazione di normalità e una assolutizzazione di aspettative che non tengono conto della concretezza delle esperienze, della complessità di elementi che sono assolutamente unici nell'esperienza dell'individuo; sono, forse, non facilmente comunicabili, non sono codificabili dagli interlocutori, e si delineano in modo spesso imprevedibile. Allora il problema è non tanto quello di rieducare rispetto a una negatività di partenza e a una positività di arrivo, ma di aprire una dimensione fluida, una dimensione dinamica, qualificante, significativa, questo sì, dove le aspettative possano essere messe a confronto. E, in questo senso, credo che chi insegna in carcere, e lo fa con onestà intellettuale, non possa non riconoscerlo: si insegna in carcere, non solo e non tanto, per insegnare, ma anche e soprattutto per imparare. *L*

Gli studenti raccontano che cosa ha significato per loro "incontrare" il carcere

Informazione dal carcere: "IL PIACERE DELL'ONESTÀ"

Quando, quasi quindici anni fa, abbiamo deciso di provare a fare informazione dal carcere, non abbiamo trovato niente di meglio dell'aggettivo "onesta", volevamo esattamente provare a fare una informazione onesta. "Il piacere dell'onestà" in carcere non sono in tanti ad averlo sperimentato, e così abbiamo iniziato un complicato percorso alla ricerca di quel piacere sottile che ti dà l'idea di non ingannare i tuoi lettori, di non raccontargli bugie, di non cercare di passarti per quello che non sei.

Ma la fatica di essere onesti nell'informare per chi sta in carcere è tanta, perché si tratta, spesso, di "mettere al servizio" degli altri il peggio di sé, la parte più negativa della propria vita. Ed è proprio questo il modo più profondo per dare un senso all'informazione, quando è fatta realmente da persone detenute, persone che hanno vissuto direttamente la conoscenza del "male", qualche volta hanno scelto lucidamente di farlo, qualche volta non sono riuscite a controllare la loro vita che deragliava. E chi, come gli studenti coinvolti nel progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", sente il racconto di come si può arrivare a commettere un reato, e capisce che non capita solo agli "altri", altri da noi naturalmente, forse ha qualche strumento in più per difendersi dalla cattiva informazione.

Questa esperienza ci ha aperto gli occhi sulla realtà di chi finisce in carcere

Mi collego al discorso che ha iniziato Stefano dicendo che questa esperienza ci ha veramente aperto gli occhi sulla realtà di chi finisce in carcere, e la maggior parte delle persone là fuori, come noi prima di iniziare questo progetto,



Riscattarsi da un passato oscuro e diventare persone migliori è possibile

INTERVENTI DI NURA, STEFANO, FRANCESCA, GIULIA, DILETTA, ANNAGAIA, studenti del Liceo Galileo Galilei di Caselle di Selvazzano

Sbagliare fa parte dell'essere umano. A volte certi errori non sono banali o trascurabili, ma sono il risultato di una serie di circostanze che li rende anche molto gravi.

Con il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" abbiamo capito che ognuno di noi può commettere errori, più o meno gravi, e che chiunque deve avere la possibilità di riuscire, in qualche modo, a rimediare; abbiamo imparato che riscattarsi da un passato oscuro e diventare persone migliori è possibile. Non abbiamo conosciuto solo detenuti o ex detenuti, ma persone coraggiose che hanno avuto la forza di mettersi in gioco e raccontare la propria esperienza a ragazzi che neanche hanno mai visto. Quello che pensiamo è espresso in una frase della poetessa Alda Merini: "E se diventi farfalla nessuno pensa più a ciò che sei stato, quando strisciavi per terra e non volevi le ali". Avervi conosciuto ci ha cambiati.

non ci pensa, la ignora, la sfiora da lontano attraverso i giornali e la televisione, e spesso si costruisce opinioni sbagliate. Anche noi lo facevamo, d'altronde immedesimarsi negli altri è sempre molto difficile in qualsiasi situazione. E per questo siamo felici di aver avuto l'occasione di avvicinarci di più a questo mondo attraverso le loro storie, le loro parole e, talvolta, solo attraverso i loro sguardi. Personalmente il mio modo di giudicare è cambiato radicalmente, ora so che dietro ad ogni accusa, ogni condanna, c'è sempre tanta sofferenza e tanto dolore.

Speriamo che iniziative preziose come questa possano diffondersi sempre di più, per noi, per aiutarci a capire, e anche per loro perché abbiano la possibilità di raccontare e spiegare. Grazie. ✍️

Scoprire che, dietro a ogni cattivo, c'è una persona, un uomo come noi

La maggior parte delle persone non pensa mai al carcere, siamo abituati a considerarlo come una realtà che non ci riguarda, un mondo di disperazione con cui nessuno di noi avrà mai a che fare. Nella nostra mente i carcerati sono tutti mostri, uomini che hanno deciso, deliberatamente, di dedicare la loro vita al male, persone violente, ladri, truffatori. Nella nostra visione comune il crimine è una scelta appartenente a una persona cattiva che vuole costruire la sua vita rovinando quella di qualcun altro. La reclusione, quindi, è la conseguenza logica, la giusta punizione per chi ha commesso un reato. Chi sbaglia paga, ed è bene che la pena non sia troppo morbida.

Nessuno di noi, esaminando per la prima volta la questione carceraria, considera il sovraffollamento delle prigioni o le condizioni di vita dei detenuti, come qualcosa di intollerabile. La prima cosa da cui si è colpiti, entrando in carcere, è sco-

prire che, dietro a ogni cattivo, c'è una persona, un uomo come noi, con i suoi valori, la sue emozioni, i suoi difetti. Ogni detenuto ha alle spalle una famiglia il più delle volte perfettamente "normale" proprio come le nostre.

Visitando le prigioni, incontrando i carcerati capiamo che non esiste una linea ben definita per distinguere il bene dal male, ogni reato è frutto di una storia, dietro ogni crimine c'è una persona con alle spalle esperienze, disagi, scelte sbagliate. Siamo tutti potenziali criminali, le nostre azioni, anche le più terribili, sono il risultato di percorsi di vita che non possiamo sempre prevedere. Ognuno di noi è tutto e il contrario di tutto, non esistono buoni e cattivi. Nel mondo ci sono uomini che hanno commesso errori magari giganteschi, che hanno fatto del male ad altri e che, quindi, devono pagare, ma ogni carcerato è una storia a sé, ogni colpa è frutto di cause diverse.



Perché la pena sia efficace il detenuto deve comprendere il suo errore, essere assistito, vivere in un ambiente che rieduchi alla legalità, poter studiare, lavorare, aprirsi a nuove prospettive. Un carcere sporco e sovraffollato non permette certo di riflettere sul proprio passato, percepire la grandezza della propria colpa e pentirsi, stimola solamente a sentirsi vittime di una ingiustizia, a dimenticare le azioni che hanno causato la carcerazione.

Quando un criminale entra in carcere "noi buoni" siamo abituati a provare soddisfazione per l'arresto del cattivo, ma non consideriamo mai che, con la situazione attuale, probabilmente ne uscirà più cattivo di prima. ✍️

La parola agli insegnanti

Un progetto per prendere coscienza di come sia facile far prevalere la parte più buia di sé

DI **MORENA MARSILIO**, Referente del Progetto scuola/carcere presso il Liceo Scientifico "Galileo Galilei" di Caselle di Selvazzano (PD)

Sono la portavoce del Liceo Scientifico "Galileo Galilei" di Selvazzano dove svolgiamo il progetto, destinandolo alle classi Quarte, da tre anni: in questo lasso di tempo tale attività è di certo cresciuta, radicandosi sempre più nella realtà del nostro piccolo Istituto. A riprova di ciò posso sottolineare come, nel maggio di tre anni fa, io abbia partecipato da sola alla Giornata di Studi organizzata qui al Due Palazzi; l'anno scorso vi ha partecipato un'altra collega, accompagnata da 4/5 studenti,

mentre quest'anno la nostra presenza è decisamente aumentata, essendo presenti oggi due colleghe, oltre a me, e una ventina di ragazzi, che ringrazio. Questo la dice davvero lunga su un progetto che si autoalimenta di linfa interna e genera interesse e partecipazione. Credo, inoltre, che i ragazzi siano molto coinvolti da tale attività non tanto perché provino una morbosa curiosità nei confronti di chi ha "scelto" di fare il criminale, quanto piuttosto dal processo di identificazione che sentono inne-



scarsi di fronte alle storie di chi, inizialmente "normale", ha poi deviato, abbattendo l'uno dopo l'altro i paletti della norma condivisa su cui si basa il vivere civile. Inoltre alla fine dello scorso anno scolastico, a conclusione del progetto, gli studenti avevano manifestato per mezzo di un questionario di gradi-

mento il bisogno di essere messi a contatto:

✎ con **vittime di reati**, forse per il desiderio di capire anche il punto di vista dell'altro, di chi ha subito l'affronto;

✎ con esperti che aiutino a capire il **funzionamento del sistema giudiziario**: poter dare spazio a tale tipo di interesse può essere utile anche in vista dell'orientamento universitario;

✎ con **esperti di devianza**. Quest'ultimo dato a mio avviso sottolinea che il progetto mette proprio a fuoco il cuore del problema: molti dei nostri studenti, ascoltando **COME** i detenuti sono finiti dentro, forse si sentono "a rischio", comprendono quanto labile sia il confine tra ciò che può apparire una ragazzata e un atto che ti può cambiare la vita per sempre.

È questo l'aspetto più dirompente del progetto: dare ai giovani la possibilità di riconoscere la complessità della natura dell'uomo, di ogni uomo, e prendere coscienza di come sia facile, talvolta addirittura impercettibile, far prevalere la parte più buia di sé. Tuttavia que-

sto progetto mostra anche che è possibile attuare il percorso inverso, come ci racconta Calvino nelle battute conclusive del *Visconte dimezzato*:

"Così mio zio Medardo tornò uomo intero, né cattivo, né buono, un miscuglio di cattiveria e bontà, cioè apparentemente non dissimile da quello che era prima d'essere dimezzato. Ma aveva l'esperienza dell'una e dell'altra metà rifuse insieme, perciò doveva essere ben saggio. Ebbe vita felice, molti figli e un giusto governo. Anche la nostra vita mutò in meglio. Forse ci s'aspettava che, tornato insieme il visconte, s'aprisse un'epoca di felicità meravigliosa; ma è chiaro che non basta un visconte completo perché diventi completo tutto il mondo."

Mi pare che questo passaggio ben possa rappresentare l'idea espressa nel titolo *"I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi"*, e anche il senso del progetto: da una parte indurre i giovani, e noi insieme con loro, a riflettere sulla duplicità e sull'imprevedibilità dell'animo umano, a ragionare su come la più remissiva e apparentemente in-

nocua delle persone, in circostanze deviate dai binari della norma, possa far emergere il lato oscuro di sé. Dall'altra, però, cerchiamo di indicare ciò che è ancor più difficile da accettare con la nostra mentalità di uomini dal comune sentire: che anche colui che si è macchiato del peggiore dei delitti può trovare modo di riscattarsi, può davvero condurre un doloroso cammino interiore di ricerca e di pentimento che lo porterà, come Medardo, ad avere un *"viso che una linea rossa attraversava dalla fronte al mento, continuando poi giù per il collo"*.

Incontrando in questi anni i detenuti che collaborano al Progetto, ascoltando le loro parole abbiamo scorto la cicatrice indelebile che segna, in loro, l'acquisita consapevolezza del confine che separa il Bene dal Male. Ecco, pensiamo che toccare con mano quella cicatrice possa essere salutare e salvifico per i nostri ragazzi, solo apparentemente spavaldi e sicuri di sé: spesso, infatti, per concludere con le parole di Calvino *"alle volte uno si crede incompleto, ed è soltanto giovane."*

Come si crea consapevolezza sulle questioni della legalità?

DI ANTONIO BINCOLETTI, insegnante del Liceo Marchesi-Fusinato di Padova

Vorrei anzitutto riportare alcune osservazioni, raccolte giusto questa mattina, sull'effetto che il percorso carcere ha avuto sui miei studenti, usando le loro parole.

La prima è questa, e credo farà piacere a Gianni Biondillo, che nel suo intervento ha lamentato una diffusa mancanza di criticità indotta anche dall'appiattimento nel modo che i media hanno di fare informazione: "Ho imparato a leggere in maniera diversa le notizie".

La seconda ci riporta alla percezione del carcere e della pena: "Guardo con occhi diversi al carcere e a chi vi è rinchiuso. Ora penso sia un

luogo di sofferenza, ma anche di possibile riscatto".

La terza è una riflessione su se stessi indotta dal percorso: "Penso che, in certe particolari condizioni, possa capitare a chiunque, quindi sto attento".

Le ultime due riguardano il percorso e le sue ricadute: "Ho fatto un percorso complesso. È stato giusto concludere anche con la testimonianza delle vittime"; "Il percorso ha cambiato alcune mie idee, ora sono più consapevole".

Proprio dall'ultima affermazione, riprendo un concetto già esposto in precedenti occasioni: la scuola non ha solo il compito di trasmet-



tere nozioni, ma anche quello di formare cittadini consapevoli.

Come si crea consapevolezza sulle questioni della legalità e delle conseguenze derivanti dalle violazioni?

Una via è quella della conoscenza delle regole di convivenza, e anzitutto di quella regola fondamentale che è la Costituzione. Questa è la via tradizionalmente percorsa dall'educazione civica, insegnamento quanto mai trascurato dalle scuole.

Un'altra via, complementare alla prima ma di effetto sicuramente

più incisivo, consiste nel mostrare come si arriva a violare le regole e il danno che in tal modo si arreca agli altri e a se stessi. Ci si arriva presentando esperienze di vita, e lo si può fare in modi diversi: attraverso racconti indiretti (film, testi scritti, documenti) o attraverso testimonianze di vita vissuta. In quest'ultimo caso, l'impatto diretto fra chi racconta e chi ascolta permette il crearsi di un rapporto umano, di uno scambio e, con questo, di andare oltre le visioni pregiudiziali e stereotipate che inevitabilmente ciascuno di noi porta con sé. Inoltre un tale approccio consente meglio di farsi un'idea della complessità delle situazioni, d'immedesimarsi nell'altro e, quindi, di prevenire nell'ascoltatore l'insorgere di comportamenti a rischio. L'obiettivo del tradurre la conoscenza teorica in comportamenti virtuosi è uno dei nuovi tratti che connotano l'insegnamento di **Cittadinanza e Costituzione**, l'ambito transdisciplinare che ora sostituisce lo spazio della vecchia "educazione civica".

Quali testimonianze servono per creare questa consapevolezza?

Anzitutto è importante che ci sia una pluralità delle voci che si ascoltano, in modo da poter confrontare vari punti di vista: quelli, per esempio, di detenuti, ex detenuti, volontari, operatori, giudici, vittime di reati. Ciò permette di andare al di là dello stereotipo del "criminale", ma anche di quello della "vittima", del "giudice" o del "direttore", scoprendo che dietro a ogni individuo, nel bene e nel male, c'è una persona e c'è una storia.

Confrontandoci quest'anno con alcune particolari vittime di reato che con grande generosità si sono messe a nostra disposizione, ci è stato mostrato come si possa reagire in maniera diversa anche ad una grave offesa subita, e come uno specifico percorso possa condurre ad esiti diversi e non scontati. Silvia Giralucci, per esempio, ci ha raccontato come lo scoprire la sofferenza dei parenti dei detenuti abbia cambiato anche la sua percezione della pena e del carcere. Agnese Moro, dal canto suo, ci ha descritto il percorso attraverso cui è giunta alla conclusione che il rancore non sia che un modo in cui un altro possiede il tuo animo, e come lei abbia cercato di liberarsi di questo pesante fardello.

Posso dire che esperienze molto incisive sono sia quelle che avvengono durante le visite al carcere, realtà sconosciuta ai più, sia le testimonianze dei detenuti o ex detenuti, le quali mostrano come si arrivi al reato attraverso percorsi che, quantomeno per alcuni segmenti, possono essere simili a quelli vissuti dagli studenti stessi. Temi come quello dell'abuso di alcol e del consumo di droghe, o delle forme di prevaricazione diffuse fra giovani e giovanissimi (bullismo), o della guida irresponsabile, o della mancanza di rispetto verso gli altri o verso il "bene comune", o ancora della ricerca del successo facile, della riduzione di ogni cosa a merce, della smania di consumo, sono tutti ben presenti nella rappresentazione del mondo dei nostri ragazzi e spesso ricorrono nei racconti che si ascoltano durante gli incontri coi detenuti.

Le testimonianze dunque innescano negli studenti ragionamenti diversi dal considerare sempre e

comunque "buono" chi sta fuori e totalmente "cattivo" chi sta dentro il carcere. Le esperienze narrate fanno andare oltre l'ovvia e giusta condanna verso chi ha sbagliato, fanno riflettere su se stessi. Poi aiutano ad assumere un atteggiamento che non sia unicamente vendicativo (quello più promosso da molti media e gruppi d'opinione in questi anni), e a vedere la giustizia e il sistema punitivo nelle sue diverse funzioni, definite dall'articolo 27 della nostra Costituzione. Si passa insomma dall'affermare la "legge del taglione", che sotto sotto è quella che determina le reazioni più immediate e emotive in tutti, al porsi la domanda "a cosa serve la giustizia?", distinguendo fra 'reato' e 'peccato' e assumendo l'ottica dei diritti e dei doveri dell'uomo in senso laico e universale.

Con ciò si giunge a quella consapevolezza civica che permette di guardare con occhi più critici e accorti ai fenomeni della devianza e del reato, alla realtà carceraria, a se stessi e alla società intera, nell'ottica della prevenzione e della pena non solo come retribuzione, ma anche come riparazione e come possibile percorso di recupero.

L'acquisizione di questa consapevolezza implica un passaggio fondamentale: superare l'idea, ispiratrice di tutti i fanatismi e gli integralismi passati e presenti, che il male sia qualcosa di esterno e estraneo a sé, e che in quanto tale possa essere estirpato dal mondo. Bisogna riconoscere il male, scoprire anzitutto quello che sta dentro a ciascuno di noi, se lo si vuole davvero sconfiggere e controllare.

Fedor Dostoevskij, che fu maestro in questo, giunse alla conclusione che "ciascuno è responsabile di tutto davanti a tutti".



Educazione alla cittadinanza, alla responsabilità, alla legalità

Un percorso incessante da fare, attraverso tappe e fasi che impegnano a maturare la ragione, la volontà, l'affettività, la relazione con se stessi e le altre persone

DI **LEOPOLDO PINCIN**, INSEGNANTE DI RELIGIONE CATTOLICA DELL'ISTITUTO D'ARTE BRUNO MUNARI DI VITTORIO VENETO



Padova, 3 marzo 2011 - Visita di istruzione a Padova, incontro con detenuti presso la Casa di Reclusione di via Due Palazzi. Due ore in tutto, ché tale è il tempo consentito dai regolamenti carcerari, ma vissute intensamente. L'evento è nato dalla collaborazione con Ornella Favero, Direttore responsabile della rivista "Ristretti Orizzonti". La preparazione in classe è avvenuta attraverso la lettura ragionata e l'approfondimento (durante le ore di Italiano e di Religione cattolica) di alcuni articoli-testimonianza tratti dalla rivista; è seguita la formulazione scritta di una lunga serie di domande da rivolgere in diretta agli interlocutori.

Cosa abbiamo incontrato a Padova? Un edificio enorme, fatto di tanto grigio e lunghi corridoi, alcune pareti dei quali sono ingentiliti da pitture realizzate nel corso di laboratori; inferriate su inferriate, posti di guardia, aria rafferma ed umidità. Progettato per 370 detenuti, ne contiene attualmente 800.



Chi abbiamo incontrato? All'esterno, appena scesi dal pullman, un gruppetto di persone in attesa di essere chiamate per entrare ad incontrare i familiari detenuti. Ci hanno guardato stupite, forse, dal fatto che tanti giovani si accingessero ad entrare in quel luogo e subito, senza troppa attesa! Al posto di guardia d'ingresso, tre guardie cortesi ci hanno accolto e, espletate le procedure di controllo documenti e rilascio pass d'accesso, ci hanno accompagnato alla sala predisposta per l'incontro: 50 sedie, lungo le pareti sobri scaffali zeppi di libri e riviste, appese in cornici semplici le copertine dei numeri fin qui usciti della rivista. Siamo nel cuore della redazione di "Ristretti Orizzonti". Un breve reciproco saluto di presentazione, e via alle testimonianze dirette di alcuni tra i quindici uomini, d'età compresa tra i 23 ed i 60 anni. Tutti, Elton, Ulderico, Sandro, Enos, Rachid, Vincenzo, Franco, Filippo, Igor, Altin, con una storia personale che, ad un certo punto, è diventata storia di azioni delittuose e di detenzione e che ha stravolto anche la vita dei loro familiari: genitori, mogli, figli, compagne, fidanzate... Tutti desiderosi di portare avanti il cammino di "autoaiuto" che prevede anche l'incontro con vittime dei delitti di cui si sono resi colpevoli. Troppo breve il tempo per rispondere, con disponibilità, franchezza e senza enfasi, alle tante domande dei ragazzi. Ma suffi-

ciente a noi per capire che è valsa la pena di incontrarci ed ascoltarci con rispetto. I frutti, speriamo buoni, per noi e per loro, non sta a noi supporre o pre-giudicare se e quando matureranno.

Piccole considerazioni finali

☞ Vale la pena di credere e faticare per proposte di educazione alla Legalità ed alla Giustizia, siano esse preventive o terapeutiche, nonostante tutto quel che di criminogeno accade nel nostro Paese anche ad alti livelli istituzionali, proprio perché crediamo nell'Educazione Civica e non nell'educazione cinica.

☞ All'uscita dal carcere ci siamo detti: "No, non è decisamente bello stare qui dentro!". E con l'aggettivo "bello" intendiamo un'infinità di motivi e di fatti. Misurarsi con queste storie significa perdere tante illusioni: l'illusione che a commettere reati siano i "diversi", i "mostri", visto che la grande maggioranza delle storie sono iniziate in famiglie normali e continuate poi di trasgressione in trasgressione; l'illusione che la razionalità ci salvi sempre e che "io/noi ci pensiamo prima" perché più intelligenti-più furbi-più protetti; l'illusione che si possa giocare con l'alcool e le altre sostanze psicoattive, oltre che con la vita propria e altrui.

☞ Nel mondo dello spettacolo, dello sport, della finanza, dell'im-

prenditoria e della politica fanno vita perfettamente libera persone già riconosciute colpevoli di reati ben più pesanti di quelli compiuti da alcuni dei detenuti da noi conosciuti, ma...

✍ I nostri ragazzi hanno chiesto ad una sola voce: "Più tempo per il confronto"; perciò vedremo di organizzare scuola un ulteriore incontro sia con detenuti in permesso speciale, sia con personale della polizia penitenziaria.

Vittorio Veneto, 9 giugno 2011

– Liceo Artistico ed Istituto Statale d'Arte "Bruno Munari" - Incontro dei giovani delle quarte e quinte con Ornella, volontaria, Andrea e Paola, che hanno finito di scontare la pena, e Maurizio, che è ancora detenuto.

Il 9 giugno è anche l'ultimo giorno di lezioni! Volutamente scelto per dare significato all'intero percorso formativo scolastico con l'obiettivo di "Educare alla Cittadinanza responsabile, a partire dalla Costituzione", ma, insieme, di dare un seguito concreto alla richiesta di ragazze/i che il 3 ed il 10 marzo hanno vissuto l'esperienza dell'incontro con i detenuti componenti la redazione di "Ristretti Orizzonti" presso la Casa di reclusione di Padova.

Ecco, la mia riflessione verte soprattutto sui VOLTI di tutte le persone con cui ho avuto l'opportunità di condividere del tempo e degli spazi, dei sentimenti espressi ed altri impliciti ma palpabili.

Ricordo i volti di tanti miei allievi e colleghi delle cinque classi quarte e delle tre quinte quando proposi fossero inserite nel piano annuale delle attività le visite d'istruzione in



carcere. Reazioni le più disparate, giustamente... Passando dalla curiosità culturale, alla trepidazione sul "Chi incontreremo? Cos'hanno fatto?", ad obiezioni od adesioni motivate circa la valenza dell'esperienza; ma nessuno aveva espresso indifferenza. Tutto è iniziato in un clima di dialettica costruttiva e di sollecitudine ad essere non solo insegnanti ma anche educatori ed a credere che è essenziale per noi stessi ed i giovani che ci vengono affidati praticare l'educazione alla legalità, attraverso l'esercizio di responsabilità e di regole costruttive per la dignità umana.

Sono personalmente convinto, inoltre, che l'incontro-confronto diretto con testimoni veritieri faccia parte di questo patrimonio di umanizzazione costante ed itinerante: costante perché non ha mai termine, itinerante perché è un percorso incessante da fare, attraverso tappe e fasi che impegnano a maturare la ragione, la volontà, l'affettività, la relazione con se stessi e le altre persone. È educante in responsabilità: "sentire" e "vedere" Ornella chiedere, ad inizio incontro, di stipulare un "Patto di onestà nell'ascolto", libero da chiacchiericci o commenti qualsivoglia e riscontrare che 120

ragazzi e ragazze e i vari docenti presenti lo condividono consapevolmente. È lezione di Cittadinanza attiva "sentire" e "vedere" Paola, Andrea e Maurizio raccontare di sé con toni sinceri, umili, accorati e dimostrarsi effettivamente disponibili a rispondere ad ogni domanda, senza smania di apparire, di recitare una parte, di prestarsi a ruoli preconfezionati stile fiction-reality-spot. Lo è anche "sentire" e "vedere" le lettere aperte di Cristina ed Ambra di 4^a E, la lunga lista di 43 domande selezionate con pazienza tra oltre 100 da Sara B., Sara C., Valentina e Francesca di 5^a A e quelle di Nathian, Carlo e chi altri è intervenuto nel dibattito.

I volti dei "miei" ragazzi e ragazze! Alcuni/e hanno già vissuto esperienze molto difficili e travagliate; ad alcuni in casa non è possibile fare due pasti quotidiani decenti, poiché manca il sostentamento necessario, ad altri è possibile scialare. Alcuni/e sarebbero potuti finire in carcere, se solo avessero compiuto un microscopico passo in più verso... Altri si prodigano silenziosamente in scelte di concretizzazione della solidarietà, della giustizia. Ma anch'io mi dico: "Cosa farei, se, con due figli ancor piccoli, mi trovassi in condizioni simili a quelle in cui si è trovata Paola?". Già ho vissuto, 10 anni fa, la pena della disoccupazione e della faticosa ed anche umiliante ricerca di un lavoro. Ed a quanti più sta toccando, ora, nei nostri luoghi, la stessa esperienza! Ed altrove esperienze ancor più gravi ed atroci, che spingono masse inermi e violentate a scelte violente pur di sopravvivere. Ma qui inizierebbe un'ulteriore e lunga riflessione. Grazie per la vostra testimonianza ed il vostro aiuto in UMANITA'. Ci conto ancora. ✍



Raccontare con mitezza per dire il mai detto

A questo portano i percorsi di riflessione e di scrittura di cui si è parlato al convegno "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi", a conferma che la vita è davvero più complessa di quanto non si riesca a rappresentare con le frasi dettate dal senso comune

DI **ADRIANA LORENZI**, INSEGNA TECNICHE DI SCRITTURA ALL'UNIVERSITÀ DI BERGAMO, CONDUCE LABORATORI DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA NELLE CARCERI, E NON SOLO



Da anni partecipo ai convegni organizzati dentro il carcere Due Palazzi di Padova dalla Redazione di Ristretti Orizzonti e ogni volta varco i cancelli che mi portano in palestra, nel luogo dell'incontro, con infinite aspettative e tanta curiosità, perché ormai so che l'Adriana che entra al mattino non è la stessa che uscirà al pomeriggio a lavori ultimati, portandosi appresso un quaderno zeppo di appunti, fascicoli, riviste e le tante emozioni e i pensieri che gli interventi dei relatori e le testimonianze dei detenuti hanno mosso. Ritrovo gli amici della Redazione esterna e interna, ma anche giornalisti e insegnanti di altre realtà carcerarie con le quali sono entrata in contatto per far circolare idee, esperienze e sentirmi meno sola nel promuovere iniziative capaci di accompagnare i detenuti lungo il percorso della loro detenzione.

Poiché il convegno si svolge alla

fine di maggio, mi sembra anche un po' la conclusione di un anno accademico, delle attività che a Bergamo, nella Casa Circondariale dove lavoro, vengono portate avanti e quindi diventa un'occasione di bilancio, di raffronti. Quest'anno in modo particolare perché a Padova sono andata insieme alle insegnanti della scuola con le quali collaboro - in tre automobili quattordici persone -, una delle educatrici dell'area trattamento e, infine, le due classi del liceo scientifico E. Amaldi accompagnate dalle loro insegnanti che hanno partecipato al progetto *Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere*.

È al Due Palazzi che si ascoltano voci diverse, quelle che possono ancora definirsi dissenzienti, militanti: voci che non accettano le condizioni di una pena non conforme alla Costituzione Italiana e i diritti violati dei detenuti. È la rivista Ristretti Orizzonti che pro-

muove percorsi di riflessione e di scrittura a conferma che la vita è davvero più complessa di quanto non si riesca a rappresentare con le frasi dettate dal senso comune, anche quello dotato della più autentica buona volontà. È accanto a Ornella Favero che avverto la presenza del pensiero che indaga, interroga, discute e offre risposte senza pretendere che siano giuste, definitive. Lei, insieme ai suoi collaboratori, incarna la libertà di un pensiero divergente, esigente e, soprattutto, poco arrendevole.

Ed è così che è stato anche in questo convegno dal titolo *I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi* dove da subito è stato chiaro che l'intento era quello di narrare una realtà, quella carceraria, attraverso le storie degli uomini e delle donne che la abitano: storie che scottano come, del resto, scotta la vita. Non la vita in generale, piuttosto quella vita in particolare, quella di chi si è giocato in un gesto la vita già trascorsa e quella a venire. Storie che lasciano spesso il reato sullo sfondo per dire piuttosto ciò che quel reato ha travolto, facendo terra bruciata dietro e orizzonte spaccato davanti a sé. Ho imparato ascoltando i detenuti che non c'è affatto bisogno di dire tutto, di sventolare i dettagli di azioni che agganciano la vergogna, o magari l'orrore, mentre diventa cruciale dispiegare il processo dell'assun-



zione di responsabilità di quelle stesse azioni che non sono "capiate", ma sono state "compiute".

L'intento del convegno, da subito esplicitato da Ornella Favero, era quello di proporre contro-storie, capaci di disattendere le aspettative e le facili interpretazioni e ripensare i luoghi comuni sul carcere che descrivono la reclusione come una villeggiatura, dove si mangia e si dorme senza alcuna preoccupazione con la dotazione in sovrappiù di televisione, campo di calcio e palestra. I temi in gioco erano quelli del sovraffollamento e della salute così poco garantita e tutelata in carcere. La giornata è stata dedicata alla memoria di Graziano Scialpi che è morto senza che gli venissero prestate le cure necessarie. La presenza dei genitori di Graziano ha aggiunto commozione alla commozione nel ricordo di chi ha scritto per anni sulle pagine di *Ristretti Orizzonti*, disegnando anche la caricatura del detenuto, Dado, così familiare ai lettori e alle lettrici più affezionate della rivista.

Ho ascoltato tanti interventi: Paola Barretta spiegare con dati alla mano quanta parte abbia l'informazione dei telegiornali nella costruzione della paura dei cittadini nei confronti dei reati di criminalità: solo in Italia si riprendono i casi di omicidio accaduti a distanza di tempo per nuovi aggiornamenti che sanno rinnovare la tragedia e coltivare il senso di insicurezza della gente. Daniela De Robert ha precisato in che modo la cronaca nera sappia distogliere dai problemi sociali, creando un nemico comune, nell'ordine: i clandestini, i Rom (definizione che ormai indica i Rumeni per una semplice variazione di vocale) e i detenuti. E mi ha colpito sentire dalle parole di una giornalista che l'informazione



non "dà notizie, ma emozioni; non cerca inquirenti, ma i parenti" delle vittime ed è stata lei a invitare il pubblico lettore a segnalare le espressioni offensive alle redazioni dei giornali, affinché chi li dirige e chi scrive le notizie possa usare con attenzione le parole.

Preziose indicazioni queste, per avviare un pensiero alternativo, mentre si facevano via via sempre più toccanti le parole dei detenuti che da anni lavorano in redazione e hanno usato il microfono, emozionati e concentrati, per dire quello che hanno vissuto e continuano a vivere in carcere, accompagnati dalla vicinanza di Ornella che vegliava sulla loro commozone, incoraggiandoli a continuare il loro discorso. Penso a Filippo che ha ammesso di non avere mai provato l'esperienza della paternità, eppure gli sembra di viverla adesso quando al Due Palazzi incontra gli studenti ai quali cerca di spiegare il lento scivolamento nella tossicodipendenza; oppure a Dritan che ha confessato di non sapere cosa farebbe se qualcuno facesse del male a sua figlia, ma è grato per l'allenamento al quale si sta dedicando per arrivare a pensare prima di reagire. Ha detto che è un onore parlare con gli studenti. Io continuo a pensare che sia un onore per gli studenti e anche per noi ascoltarli e confrontarci con il

loro coraggio di mettere a nudo la parte peggiore di loro stessi, le ombre di una vita che nessuno gradisce nominare, né tantomeno condividere.

È quando non si sa qualcosa che scatta la voglia di rifletterci sopra: è successo anche a Lorenzo Pavolini - autore del libro *Accanto alla tigre* e relatore al convegno - che ha raccontato del nonno, Alessandro, un eroe oppure un mostro del periodo fascista, assassinato e appeso a testa in giù a Piazzale Loreto insieme a Benito Mussolini e Claretta Petacci. Anche lui è partito dalle domande per capire il nonno e la sua fede fascista sulla quale la memoria familiare ha steso un velo di silenzio che lui ha cercato, invece, di penetrare, forse proprio partendo dal suo "Non so", dalle sue domande, evitando accuratamente risposte-scappatoie. È questo che si impara nei convegni organizzati al Due Palazzi di Padova: a evitare luoghi comuni, a rendere complessa una verità, a raccontare con mitezza per dire il mai detto fino a quel momento e rompere le semplificazioni avvilenti per chi parla e per chi ascolta. Quando non si sa cosa dire, diventa quasi pressante avviare una ricerca in racconto che non cerca una risposta semplice, ma abita la domanda e apre a connessioni meditative.

L'ascolto delle vittime è una pagina importante di questi convegni

C'è una pagina che amo e che da qualche anno si apre a ogni convegno ed è quella nella quale si ascoltano le vittime come Silvia



Giralucci e Marco Alessandrini i cui padri sono stati uccisi dai terroristi, oppure Alfredo Bazoli, la cui madre è stata uccisa dalla bomba scoppiata a Piazza della Loggia a Brescia. Tutti e tre hanno bisogno di recuperare la fiducia nel patto sociale che qualcuno ha rotto privandoli di affetti cari e vogliono svenenire l'odio per andare avanti senza dimenticare quello che è stato, rinnovando quotidianamente il loro impegno in politica, nel giornalismo, nelle loro attività professionali.

È sceso un silenzio concentrato quando ha preso la parola Marina, la mamma di una detenuta, Giulia, che ho conosciuto nel carcere di Bergamo. Parole vibranti e intense per dire la fatica di seguire la figlia, l'unica, di carcere in carcere, affidandosi alla verità di lei e non allo sciacallaggio fatto dai giornali per il reato commesso e ribadire la necessità di pensarla sempre figlia e di tenere accesa la speranza. Marina ha concluso dicendo di sentirsi più fortunata dell'altra mamma che ha perso irrimediabilmente la sua creatura. Le cose per lei e per Giulia possono ancora volgersi al meglio nell'apertura di una seconda possibilità.

Nella pausa del pranzo sono andata a salutare Marina, a complimentarmi con lei per il coraggio della sua testimonianza, perché sono in tanti i genitori che non riescono neppure a nominare il senso di colpa che vivono, perché il figlio ha fatto quello che ha fatto ed è stato marchiato a fuoco dalla detenzione.

Il convegno in realtà, come si legge sul dépliant illustrativo, è stato definito *Una Giornata Nazionale di Studi*, proprio perché la questione centrale è promuovere meccanismi di riflessione, un risveglio delle menti in linea con la citazione di



Primo Levi: *“Quante sono le menti umane capaci di resistere alla lenta, feroce, incessante, impercettibile forza di penetrazione dei luoghi comuni?”*.

È Hannah Arendt che ci insegna che: *“discorso e azione sono le modalità in cui gli esseri umani appaiono gli uni agli altri non come oggetti fisici, ma in quanto uomini. Questo apparire, in quanto è distinto dalla mera esistenza corporea, si fonda sull'iniziativa, un'iniziativa da cui nessun essere umano può astenersi senza perdere la sua umanità... una vita senza discorso e senza azione è letteralmente morta per il mondo”*.

Senza queste occasioni, sarebbe morta la vita di chi viene chiuso in carcere e rischia di essere dimenticato dal mondo esterno. Invece, grazie alla presa di parola di uomini e donne, detenuti oppure liberi, le loro esistenze ripensate, riattraversate, ridiscusse nell'incontro con altri – detenuti oppure studenti, volontari e operatori – diventano una sorta di bussola capace di orientare il pubblico ascoltatore al di sopra della confusione del momento e di guidarlo, per dirla con Richard Sennett *“nel nuotare contro la corrente vorticoso del tempo”*.

Il silenzio del pubblico in un con-

testo di per sé rumoroso per via della cattiva acustica, della partecipazione numerosa di gente di tutte le età, provenienza geografica e professionale è stata per me la riprova della delicatezza del momento, della necessità di restituire in attenzione le infinite energie spese per l'organizzazione di una giornata di studio come questa con il contributo di scrittori come Davide Ferrario, Gianni Biondillo e Gaia Rayneri, docenti universitari come Gianfranco Bettin e Adolfo Ceretti, la Dirigente Generale dell'Amministrazione penitenziaria, Maria Pia Giuffrida.

Quando ho salutato tutti gli amici di Ristretti Orizzonti, li ho ringraziati, perché me ne andavo carica di fiducia per quello che ancora può essere, per quello che sarà in termini di riforme e battaglie per migliorare, per come e per quanto possibile, la realtà carceraria che ciascuno di noi ha imparato ad amare, lavorandoci giorno dopo giorno, assistendo sia a uscite senza ritorno che con ritorno.

Quel venerdì di maggio ho lasciato il Due Palazzi con nuove idee da realizzare, propositi da perseguire per non smettere di far sapere del carcere dal carcere, per trasmettere le esperienze nascoste tra le pieghe delle vite spinte al limite del comprensibile. È più facile, ma anche più bello, non sentirsi soli, ma in compagnia di tanti accesi dalla stessa passione, dalla stessa energia che mira a volere rendere più dignitosa la vita che scorre con lentezza esasperante e in condizioni spesso disumane tra le mura carcerarie. 



Elogio dei comodini

DI ORNELLA FAVERO



Uno studente durante un incontro con la redazione, per parlare della necessità di imparare a “pensarci prima”, a fermarsi un attimo a riflettere prima di agire, ha usato una immagine curiosa, attribuendola al regista Dario Argento, che “una volta ha attraversato un periodo che voleva suicidarsi e ha deciso di mettere tutti i comodini davanti al balcone, e quindi non poteva buttarsi, e se avesse voluto farlo avrebbe dovuto spostare tutto ciò che aveva messo davanti”. Quindi quei comodini diventano il simbolo della necessità di non fare atti istintivi e affrettati, ma di “prendersi tempo” per riflettere. Non so se questo aneddoto sia una fantasia di quello studente, so però che la metafora dei comodini è utile per spiegare il nostro faticosissimo lavoro con le scuole. È come se le persone detenute, che spesso raccontando la loro storia testimoniano di quante volte, nella vita, si compiono delle scelte sulle quali non si è stati capaci di fare una minima riflessione, si mettessero a disposizione per “spostare quei comodini” davanti alle fine-

stre, e innescare nei ragazzi l’idea che bisogna allenarsi a pensarci prima, e non è per niente scontato, né facile farlo.

La cosa più spiazzante per i ragazzi, nel confronto con i detenuti, è la perdita delle sicurezze: perché è rassicurante pensare che nella vita si possa sempre scegliere razionalmente, e chi non lo fa sia pienamente consapevole delle conseguenze che deve subire. Accorgersi invece che tanti di quei ragazzi finiti in galera, magari per aver portato con sé un coltellino, o per essere scivolati lentamente dalla piccola trasgressione a una dipendenza devastante, in un momento della loro vita erano stati convinti di potersi fermare in tempo, significa perdere un po’ di tranquillità, un po’ di eccessiva fiducia nella propria ragionevolezza, un po’ di illusione di poter contare sempre sul proprio equilibrio. Perché nessuno nasce razionale ed equilibrato, nessuno nasce “totalmente buono”, ci vuole un gran lavoro con se stessi, ci vuole la consapevolezza che bisogna allenarsi ogni giorno a diventare

persone in grado di imboccare la strada giusta, senza cercare scorciatoie poco sicure.

Ma questo progetto con le scuole è anche un progetto che tocca “la ragione e il sentimento”, e che fa soffrire, perché il confronto che la redazione di Ristretti Orizzonti propone ai ragazzi con la realtà del carcere, ma soprattutto con le testimonianze personali, storie di vite difficili, faticose da ascoltare, è anche un allenamento a riflettere sulla sofferenza e sulla fatica di vivere, un modo per affrontare il momento in cui si devono fare delle scelte imparando a conoscere i rischi.

E non ci dicano che ai ragazzi è meglio far vedere cose belle, portarli a una mostra invece che in galera, preservarli dalla sofferenza che portano con sé le vite di chi è finito in carcere: noi preferiamo pensare, come dice Marco Lodoli, scrittore e insegnante, che non voler soffrire mai, neppure per misurare le nostre forze, sia un motivo di fragilità, e non di “robustezza” di idee e di sentimenti. 

Ci piace allora riproporre il progetto di confronto tra scuole e carcere a partire da questa riflessione

DI MARCO LODOLI

“In fondo questo deve essere il pensiero che ha portato quattro studenti liceali di Milano ad allagare la scuola per evitare un compito di greco. Non volevano soffrire. Ecco la verità centrale della nostra civiltà, ciò che prima l’ha resa straordinaria e ora la rende così fragile..

(...) Ora questo modello traballa per lo stesso motivo per cui si è imposto. Come ha dichiarato quell’alunna, noi non vogliamo soffrire mai, neppure per un momento, neppure per misurare le nostre forze. Ancora una

volta dai ragazzi, avanguardia del tempo, ci arriva il messaggio più nitido, quello che ci costringe a riflettere sul centro della questione. La nostra capacità di sopportare le difficoltà, di raccogliere le energie di fronte a una piccola salita, di pretendere qualcosa di più da noi stessi grazie a uno sforzo anche esiguo, ormai si sta esaurendo. Andiamo avanti a pasticche che sollevano dalla depressione o smorzano l’ansia, beviamo per non sentirci inadeguati, abbassiamo ogni giorno gli obiettivi, ci ritiriamo da ogni confronto, anche da quello con la nostra vita e con i nostri sogni. Tutto va bene così come è, e se non va bene ci si può sempre voltare dall’altra parte, distrarsi, stordirsi, evitarsi. Non c’è grappolo che non sia comunque troppo in alto, non c’è uva che non sia acerba. Persino la malinconia, sentimento capace di allargare l’anima per farle accogliere tanta altra vita, viene respinta dal nostro modello imperante”. 

Riflessioni di detenuti presenti
al convegno "I totalmente buoni
e gli assolutamente cattivi"

Quello che IL CONFRONTO fra le scuole e il carcere CI INSEGNA



Ho vissuto una vita in funzione di me stesso

*L'altro non era minimamente contemplato, al centro
c'ero solo io e l'arroganza di poter fare ciò che volevo*

DI ANDREA BELTRAMELLO, *Ristretti Orizzonti*

Sorriso strafottente, pronto a
elargire saluti e battute, ero
furbo e loro non mi avevano
piegato.

Ecco cosa pensavo all'uscita dal
tribunale, mentre due agenti mi
scortavano ammanettato verso il
carcere.

Avevo appena avuto una condanna
a dodici anni di carcere per al-

cune rapine a mano armata, ma
io ero un duro, avevo la corazza
e non gli avrei mai dato la soddi-
sfazione di vedermi piagnucolare,
piegato al loro giudizio!

Il concetto di "corazza" me lo porto
dietro da molti anni, è un mecca-
nismo che conosco perfettamente,
riesce a spersonalizzare il mio
dolore, a convincermi che le cose

seguono il proprio corso e che mi
scivolano inevitabilmente addos-
so, tanto non ci puoi fare niente e
allora è meglio non starci troppo
male.

Ho imparato da giovane a usar-
lo, quando certi dolori e sensi di
colpa sembravano non volermi
abbandonare, e allora ti costruisci
una corazza emotiva su misura, di
quelle che credi impenetrabili al
dolore e con questa convinzione
tiri avanti, non ti confronti e non ti
metti nemmeno in discussione.

La superficialità diventa la linea
guida, ridi e scherza ma lascia
sempre fuori le emozioni, tieni per
te i tuoi problemi e le sofferenze,
tanto non interessano a nessuno e
se le manifesti, dimostri solamen-
te la tua debolezza.

A distanza di anni ora penso: che
gran testa di c. egoista che sono
stato!

Ho vissuto una vita in funzione
di me stesso, l'altro non era mini-
mamente contemplato, al centro
c'ero solo io e l'arroganza di poter
fare ciò che volevo. Giustificavo
sempre e comunque il mio com-
portamento, mi dicevo: è andata
così e non posso farci niente.

Colossali balle, credo davvero che
noi siamo il prodotto delle nostre
scelte e queste ricadono inevita-
bilmente sulle persone che ci
stanno intorno.



La corazza che mi consentiva di non soffrire più di tanto, aumentava le sofferenze di chi mi amava, persone alle quali non davo gli strumenti per capire cosa c'era in realtà dentro di me.

Oggi, con l'aiuto di Ornella, della sua disarmante pazienza, del confronto con gli altri volontari e con i ragazzi delle scuole, inizio, con un po' di paura, a smontare un pezzetto alla volta questa corazza. Ci sono un sacco di cose che non

mi piacciono e mi spaventano, mi sento più debole, meno sicuro, ma anche più vero. Forse scoprirò altro che non mi piacerà, ma almeno saprò che è parte di me e non dell'armatura dietro la quale mi ero nascosto.

A volte non riesco a capire se certe mie posizioni sono veramente mie o sono soltanto il frutto di quella corazza, radicata così profondamente in me da essere diventata ormai parte della mia vita.

Non so se sarò mai capace di esternare le mie debolezze e nemmeno se sarò in grado di chiedere aiuto, ma le parole che ho scritto mi hanno fatto capire che sono riuscito a incrinare la mia corazza e che pensare di vivere senza soffrire e senza lasciarsi attraversare dalla vita in tutti i suoi lati, significherebbe ridurre l'intensità e la complessità, rinunciando alla profondità dei sentimenti, ed io non voglio più che questo accada. ✍️



Gli studenti si ricorderanno per il resto della loro vita che finire qui è davvero facile

DI PIERIN KOLA, *Ristretti Orizzonti*

Mentre sentivo Dritan intervenire al convegno e ho visto come si è emozionato, mi sono ricordato di quella volta che anch'io ho cercato di parlare di fronte ad una classe di studenti. All'inizio, quando ho cominciato a frequentare la redazione di *Ristretti* e si parlava del progetto scuola/carcere, ho pensato subito dentro di me: ma cosa vengono a fare gli studenti qui in carcere? Tanto noi non possiamo insegnare niente, e anche se raccontiamo le nostre storie niente può cambiare.

Però sono ormai più di due anni che partecipo a questo progetto e oggi ho cambiata idea. Anche se ci sono pochissimo agli incontri, perché alla mattina sono al lavoro, e le classi spesso vengono proprio alla mattina, quelle volte che mi è capitato di incontrare gli studenti ho capito che non è per niente facile rispondere alle loro domande.

Una volta ho deciso di prendere coraggio e provare a dire qualcosa anch'io, ma mi sono trovato subito in difficoltà. Non mi venivano le parole e mi sono bloccato. La voce

non usciva fuori. Io volevo rispondere come fanno i miei compagni, volevo dire qualcosa di utile, ma non ci sono riuscito.

E adesso, quando guardo quelle centinaia di ragazzi venire qui dentro per conoscere le nostre storie e ragionare con noi, ho capito che questo progetto serve molto a loro, e serve anche a noi detenuti.

Loro si svegliano presto e fanno chilometri per venire qui in carcere, e conoscerci. Forse all'inizio sono solo curiosi, ma poi si vede che vengono coinvolti e presi dalle nostre storie, il che credo sia un bene perché si ricorderanno per il resto della vita che finire qui è davvero facile, e che bisogna stare sempre attenti e non dare niente per scontato. ✍️

Sono tunisino, la mia pelle è scura e ho commesso numerosi reati

E quindi, secondo la logica dei media, io dovrei essere una persona assolutamente cattiva?

DI TLILI MOHAMED

Da due anni faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti, e quest'anno anch'io ho contribuito a organizzare il convegno all'interno del carcere sui "totalmente buoni" e "gli assolutamente cattivi". Si è parlato naturalmente di come i mass-media e l'opinione pubblica siano portati a identificare coloro che commettono reati come persone "assolutamente cattive". Io purtroppo rispecchio in pieno questo stereotipo, sono tunisino, la mia pelle è scura e ho commesso numerosi reati. E quindi, secondo la logica dei media, io dovrei essere una persona assolutamente cattiva? Sono arrivato in Italia davvero con una valigia carica di sogni, non avevo nient'altro per riempirla, volevo

lavorare e aiutare la mia famiglia, ma non sempre le cose vanno come vogliamo. Presto mi sono reso conto che la via più facile era la droga, la vedevo come l'unica soluzione per arricchirmi ed essere così accettato da questa società. Le scelte che fai segnano la tua vita e la mia è stata difficile, ho iniziato a entrare in carcere molto giovane, davo la colpa alla discriminazione e al destino, ora invece capisco che non è così.



Quando al convegno ho sentito parlare lo scrittore Gianni Biondillo, mi sono fermato a riflettere sulle sue parole. Anche lui è cresciuto in uno dei quartieri più difficili di Milano, il suo destino naturale sarebbe stato quello di diventare un delinquente, o perlomeno era questo che la gente poteva aspettarsi da uno come lui. Ma non è stato così, lui ha avuto la forza di puntare su di sé, di far suoi esempi positivi che anche in un quartiere così esistono.

Ha scelto la strada più difficile, ma il suo impegno l'ha ripagato.

Ora forse esiste una possibilità anche per me, e una volta fuori di qui, inizierò a cercarla. Le mie diversità e il mio stato d'immigrato non fanno di me una persona assolutamente cattiva, e io non userò più il pretesto della discriminazione a discolpa delle mie azioni, mi crederò una possibilità e la seguirò sino in fondo, chissà se quelli di voi che si considerano assolutamente buoni mi aiuteranno! ✍️

Confrontarmi con delle persone che non conosco mi ha molto aiutato a capire

DI **ELVIN PUPPI**, *Ristretti Orizzonti*

Io non sono intervenuto al convegno perché mi vergogno, ma se avessi potuto farlo, avrei raccontato come ho vissuto in quattro anni in cui ho frequentato la redazione. Fin da subito ho partecipato agli incontri con le scuole. I primi tempi partecipavo agli incontri osservando i miei compagni mentre raccontavano le loro storie e rispondevano alle varie domande dei ragazzi, tutto ciò mi è parso fin da subito molto interessante, anche se mai avrei pensato che un giorno anch'io sarei stato in grado di raccontare la mia storia e rispondere alle domande dei ragazzi mettendomi in gioco fino in fondo.

Dopo il primo anno passato ad osservare gli incontri, ho deciso di provare a raccontare la mia sto-

ria e di rispondere alle domande dei ragazzi, mettendomi in gioco e mettendoci la faccia, perché raccontare degli sbagli fatti e del peggio della mia vita non è certamente facile.

All'inizio avevo il problema della lingua, facevo fatica ad esprimermi in italiano, visto che ero sempre a contatto con i miei paesani, quindi avevo perso tutta la dimestichezza che avevo con l'italiano. Superato poi lo scoglio della lingua sono partito con la mia storia e, nonostante la tensione che avevo dentro, sono riuscito a sbloccarmi raccontando e rispondendo alle loro domande, credevo fosse molto più difficile metterci la faccia a partire dalla narrazione di pezzi della propria vita, ma devo dire che tutto ciò oggi mi viene spontaneo e mi ha aiutato a rico-

noscere i miei sbagli e a cambiare la mentalità che avevo prima di essere arrestato.

Il fatto di dialogare con ragazzi giovani ma anche con persone adulte che spesso vengono in redazione, secondo il mio parere è utile perché ti dà modo di riflettere sul fatto che se sono finito qui dentro un motivo c'è, e confrontarmi con delle persone che non conosco mi ha molto aiutato a capire ciò che probabilmente da solo non avrei capito. Resto anche molto colpito quando dei ragazzi giovani mi pongono delle domande a cui è doloroso rispondere, e onestamente qualche volta mi trovo in difficoltà. Ma poi ragiono e ricordo a me stesso che il confronto mi può aiutare a crescere.

Credo che questo progetto con le scuole dovrebbe essere esteso anche ad altri carceri, perché è soprattutto utile per noi detenuti. Io provengo da una Casa Circondariale dove queste attività non c'erano, e mi reputo fortunato di essere arrivato in questo carcere e aver potuto far parte della redazione. ✍️



Mai avrei pensato che tanti giovani fossero sensibili a una realtà così distante dalla loro vita

DI ALAIN CANZAIN

Mai avrei pensato che tanti e tanti giovani fossero sensibili a una realtà che è tanto distante dalla loro vita

Sarà curioso, ma è reale. In tanti anni della mia vita, solo ora in carcere ho assistito ad un evento, per me eccezionale, che ha portato qui dentro così tanta gente che c'erano, credo, ben cinquanta cuochi impegnati a preparare il buffet. Mi riferisco al convegno del 20 maggio, la giornata nazionale di studi presso la Casa di reclusione di Padova.

Sono rimasto incantato da alcuni interventi, ma quello che più mi ha colpito nel profondo è stato il racconto di una mamma che aveva la figlia in carcere. La sua storia, il suo modo di esprimersi, il suo profondo dolore così ben celato dietro una autentica dignità non riuscivano a nascondere il suo immenso dramma.

Un altro aspetto di questo convegno che mi è sembrato importante è stata la presenza di un

grandissimo numero di studenti provenienti da tanti istituti. Ciò che mi ha colpito di loro è stato il profondo interesse, attraverso le loro domande sulla vita carceraria e la sofferenza che essa comporta per gli affetti lontani e a volte l'abbandono totale di tante famiglie. In ultimo, e per concludere con una nota di gioia che ha fatto funzionare anche la fantasia, è stato bello essere in mezzo a tante bel-

lissime donne che da tempo ormai non vedevo più. Nel congedarmi e nel salutare gli ospiti alla fine ho avuto la sorpresa di incontrare una volontaria del carcere di Belluno, dove io sono stato in precedenza, che con la sua gentilezza e viva affabilità mi ha visto con gioia ricordandomi un passato che in quel momento, per il piacere di rivederla, non sembrava di carcere ma quasi di una vacanza. Mi auguro e spero di poter ancora una volta rivivere questa atmosfera che definirei proprio "di gioia" nonostante la galera e nel contempo di temi profondi come quelli della vita in carcere. Desidero ringraziare chi mi ha invitato sperando che il prossimo anno lo rifarà. ✍



Io considero il progetto scuola una specie di riscatto, un'autotassazione

DI ENOS MALIN

Il Convegno "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi" lo abbiamo organizzato come redazione per ragionare su quanto sia importante il progetto con le scuole per i ragazzi. I relatori sono stati tanti e alcuni miei compagni hanno spiegato bene il senso del progetto, ma mentre loro parlavano io mi guardavo intorno e, circondato da centinaia di persone attente a non perdere una parola, ho fatto una riflessione su cos'è per me questo progetto.

Nella stragrande maggioranza gli studenti che partecipano al progetto scuola entrano in carcere attratti dalla curiosità. Sono spinti maggiormente dall'interesse di vedere da vicino un mondo conosciuto solo attraverso tanti film che mostrano una realtà romanzata ed enfatizzata anche dai racconti di cronaca nera. Sono consapevoli che molti mezzi di informazione distorcono spesso la realtà, quindi è comprensibile questa loro volontà di constatare fin dove si spinge la

fantasia della comunicazione. Per loro c'è poi anche una forte emozione nel vedere da vicino coloro che i media hanno definito cattivi, diversi, dei "mostri".

Io invece considero il progetto scuola una specie di riscatto, un'autotassazione di affrancamento, e ringrazio gli studenti perché mi danno questa opportunità. Però, ogni volta che incontro i ragazzi, mi sento in imbarazzo, ho difficoltà ad esprimermi e non riesco a relazionarmi con loro.

Tale immobilità è dovuta al fatto che non mi trovo in carcere per un fortuito sbaglio o per una tragica beffa del destino, bensì perché ho voluto scegliere questa vita, ho sbagliato sapendo di sbagliare, e mi chiedo: "Cosa dico a que-

sti ragazzi che ho davanti? Come faccio a spiegare loro quali sono i veri valori della vita, della famiglia, della società? e quanto erano evanescenti quelli che mi 'hanno condotto qui?."

Vorrei tanto trasmettere a loro le mie esperienze, spiegargli e fargli capire come sia facile sbagliare le valutazioni. Come sia semplice credere che è più "figo" adottare determinati comportamenti per emergere dal gruppo, ma che sono atteggiamenti errati ed infinitamente rischiosi.

La mia esistenza è stata un fallimento, quindi sono un cattivo maestro di vita. Non posso salire in cattedra per insegnare ad altri ciò che io stesso non ho capito. E non debbo neppure ammonire, non

sono un istitutore e poi è risaputo che spesso si ottiene l'effetto contrario facendo tante raccomandazioni su quello che si deve o non si deve fare.

Invece sarebbe necessario saper raccontare con obiettività solo il percorso che mi ha condotto in carcere e che poi mi ci ha fatto trascorrere la maggior parte della mia vita. Ma è proprio questo il difficile, raccontare a sconosciuti la disfatta della propria esistenza, ammettere di aver sbagliato tutto e di non essere stato in grado di adottare i rimedi necessari per attenuare almeno in parte la sconfitta.

Sono queste difficoltà che mi paralizzano. Ogni volta guardo gli occhi sgranati dei ragazzi che ho di fronte, mi scrutano e mi imba-

zzano. Desidererei spiegare loro tante cose. Vorrei rassicurarli che loro sono immuni dal commettere certi sbagli, ma non è così, in carcere non ci sono i "brutti e particolarmente cattivi", ma le stesse persone che s'incontrano quotidianamente per strada.

I rischi sono a portata di mano e non sembrano pericolosi; anzi spesso vengono minimizzati come trasgressioni e atti di coraggio.

Ancora non sono riuscito a narrare ai ragazzi la parte più brutta della mia vita, ma toglierò il freno che mi blocca e racconterò il mio passato, affinché i miei sbagli possano far riflettere ed illuminare almeno un po' il cammino a coloro che il percorso della vita ce l'hanno tutto davanti. ✍️

Vedere i ragazzi delle scuole ha acceso pure in me il desiderio di un futuro migliore

DI CESK ZEFI

Quando uno ha perso tutto comincia a rendersi conto delle opportunità sprecate, e a quel punto il prezzo da pagare per riaverne indietro qualcuna si rivela molto alto.

Ero iscritto all'università, però a un certo punto ho cominciato a fare di tutto fuorché studiare. Lavoravo tutto il giorno, e poi uscivo alla sera. Insomma lo studio era diventato per me come un passatempo. Il lavoro era al primo posto anche perché era indispensabile per me, ma lo studio era l'ultimo nella lista perché prima ancora avevo bisogno di uscire con gli amici, fare attività sportive, leggere qualsiasi altro libro che non fosse un testo didattico, o passare il tempo giocando o chattando in internet. E solo dopo, quando ormai ero stanco di fare tutto questo, forse prendevo in mano i miei libri e mi mettevo a studiare.

Questo mio modo di "ordinare" la giornata ha fatto sì che mi perdessi

in tante cose inutili e anche pericolose per la mia vita e quella di altra gente. Mi sono infatti infilato in un giro di spaccio, e questo in poco tempo mi ha portato in carcere.

Il progetto "Scuola-Carcere" che facciamo nella redazione di Ristretti Orizzonti mi ha messo di fronte a decine di ragazzi da diverse scuole che vogliono capire come e perché siamo finiti qui. E rispondere mi ha fatto riflettere sul mio passato e sulle mie scelte sbagliate. Dalle loro domande appare chiara la loro voglia di capire, anche per non sbagliare a loro volta e per avere una vita migliore, diversa dalla nostra. Vedere questo ha acceso pure in me il desiderio di un futuro migliore, di non rassegnarmi ma di cominciare ad avere progetti precisi per la vita. Così ho cominciato proprio in carcere a fare quello che prima per me aveva poca importanza, quello che era diventato un "passatempo", vale a dire, studiare. Dopo aver visto gli occhi di quegli studenti, ho capito che lo studio è alla base di ogni progetto, l'unica

strada per un futuro migliore. Ma ogni giorno mi rendo conto che il prezzo da pagare per ricominciare una vita nuova è molto alto. Per studiare in carcere e dopo tanto tempo di interruzione ci vogliono tanta volontà e sacrificio. Stare in una cella piccola e sovraffollata, con altre persone che parlano e guardano la televisione, e senza un posto decente per poter scrivere o appoggiare i libri, non costituisce la condizione ideale per studiare. In più trovare i libri sarebbe impossibile se non ci fossero i volontari che ci aiutano. Il materiale didattico che qualsiasi cittadino libero può scaricare tranquillamente da internet qui è molto difficile da reperire. E infine i tempi di attesa per sostenere gli esami sono spesso lunghissimi. Nonostante tutto, credo sia un sacrificio che vale la pena fare in qualsiasi tempo e condizione, perché non bisogna scoraggiarsi mai ma crederci, nel fatto che la vita si può migliorare in qualsiasi fase e nonostante qualsiasi difficoltà. ✍️





Ho avuto tanti esempi positivi, ma ho sempre preferito ignorarli

DI ANDREA BELTRAMELLO

I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi: questo era il titolo del convegno, che si è tenuto a maggio nel carcere di Padova che, da alcuni anni, è la mia dimora obbligatoria.

Sono stati affrontati numerosi temi con interventi di relatori competenti, ma a dire il vero, come sempre, non sono stato attento a tutto ciò che è stato detto.

Ornella, il direttore della nostra rivista "Ristretti Orizzonti", nonostante il trascorrere degli anni non si stanca di ripetermi che la mia soglia d'attenzione è paragonabile a quella di un ragazzino di quindici anni. So che la sua è una giusta critica, ma io la trasformo in un complimento, sono abilissimo a farmi scivolare tutto addosso, è il mio sistema per cercare di ingannare le avversità e le sofferenze che inevitabilmente chi è detenuto vive ogni giorno.

Comunque una mia personale riflessione l'ho fatta e andando a ritroso nel mio vissuto, ho cercato di fare un bilancio tra le azioni buone e quelle cattive che hanno contraddistinto la mia vita.

Schiacciante prevalenza delle cattive!

In realtà però, se mi conoscesti personalmente, sono sicuro che non mi giudichereste una persona cattiva.

Esistono azioni cattive, commesse per motivi diversi, ma, pur girando da anni nelle patrie galere, di per-

sone che si potrebbero definire assolutamente cattive non ne ho mai incontrate, ad ogni modo giudicare etichettando qualcuno in un senso o nell'altro ritengo sia assolutamente arbitrario e limitato.

Il fatto è che troppo facilmente saliamo in cattedra ergendoci a giudici, dimenticando con altrettanta facilità che la possibilità di sbagliare ci accomuna tutti quanti.

Io personalmente non cerco attenuanti ai miei comportamenti, badate bene, se potessi lo farei, ma se per anni sistematicamente commetti reati, perdi, per così dire, credibilità.

Ho compiuto con premeditazione cattive azioni, ma non mi sento assolutamente cattivo, non impersono il male assoluto, anzi ho idee e progetti per un futuro migliore e come me li hanno anche moltissime delle persone reclusi.

Se ad una persona non si fa altro

che dire che per lui non c'è speranza, che la sua indole è totalmente malvagia, si corre il rischio di renderla veramente tale. L'assenza di speranza e quindi di progettualità, unita al sistematico rifiuto della società ad accettarti, non crea certo sicurezza ma segregazione e terrore.

Uno degli interventi dei relatori che mi ha colpito e interessato è stato quello dello scrittore Gianni Biondillo, nato e cresciuto a Quarto Oggiaro, periferia degradata e ad alto tasso di criminalità di Milano. Parlava di come chiunque vi abita sia considerato da tanta gente un criminale o potenziale tale e con quanta superficialità si discrimini spesso un intero quartiere, descrivendo con stereotipi coloro che vi abitano.

Anch'io sono cresciuto in un quartiere difficile, ma ho avuto ugualmente tanti esempi positivi che avrei potuto seguire, ho semplicemente preferito ignorarli.

Sono le scelte che facciamo a condizionare il nostro futuro, molte delle mie hanno tracciato il cammino verso il carcere, chissà che quelle future mi conducano altrove. 



Persone che hanno bisogno di recuperare l'umanità perduta

È questa la condizione di chi ha commesso reati anche gravissimi, ma non è in ogni caso "un mostro"

DI BRUNO TURCI

Durante gli incontri con le scuole, dalle domande degli studenti e degli insegnanti, emergono sempre gli argomenti più spinosi. Ci chiedono spesso, per esempio: secondo voi non sono pochi 15 anni per un omicida? Secondo voi la pena giusta quale sarebbe? Quello su cui abbiamo riflettuto in questo percorso tra scuola e carcere è che per noi è davvero difficile rispondere ad una domanda così, noi non siamo in grado di dare una risposta accettabile: quanti anni di galera vale una vita tolta? Allora bisogna cercare di ragionare sul senso di

una pena che non corrisponda solo alla quantità di anni che può avere il gradimento della piazza. Agnese Moro, durante un incontro qui in redazione, ci ha detto che a uno studente che le chiedesse quale può essere la pena giusta per chi commette un omicidio, le verrebbe da dire: "Il tempo che uno rientri in se stesso". Per trovare il modo di rispondere è necessario ragionare davvero sul significato che la pena dovrebbe assumere, bisogna avere coraggio e cercare di non pensare solo alla vendetta sociale. Si deve pensare ad investire sulla finalità rieducativa della



pena, e questo equivale a fare un investimento sulla sicurezza sociale, privilegiando il recupero dell'individuo. Perché Agnese Moro ci ha espresso un concetto importante davvero: che non ci sono i "mostri", ma ci sono solo persone "uscite da se stesse", che hanno smarrito la loro umanità e hanno bisogno di recuperare quell'umanità perduta. Su questo insegnamento bisogna ragionare per riuscire ad aiutare queste persone a intercettare quel virus, a riconoscere il demone che gli impedisce di tornare nel mondo.

Dobbiamo cominciare a pensare sul serio come trovare delle soluzioni diverse dal carcere per recuperare queste persone e restituirle alla società, affinché possano realizzare la loro umanità. dando il loro contributo per lasciare un mondo migliore. Nulla e nessuno deve andare perduto.

Nei miei lunghi anni di carcere ho imparato che delle persone è necessario raccogliere e cercare di capire anche i particolari in apparenza più insignificanti per non lasciare indietro nulla di ciò che appartiene alla sfera dell'uomo che "si ferma a pensare". È questa la finalità del progetto che vuole portare la scuola in carcere e il carcere a scuola. Io credo che non si possa mettere in discussione l'importanza di questa attività di prevenzione che facciamo in carcere e credo anche che questa iniziativa dovrebbe trovare spazio per una vasta diffusione sul territorio



nazionale, dovrebbe essere incoraggiata per consentire alle associazioni di volontariato impegnate in attività di recupero di potersi organizzare e realizzarla in maniera più capillare.

Non c'è dubbio che quando gli studenti incontrano noi detenuti in carcere o a scuola riescono ad assorbire esperienze che probabilmente non sarebbero mai state recepite se fossero arrivate dai classici modelli di insegnamento. La credibilità che hanno le persone detenute quando si mettono in gioco, raccontando le loro storie, assume punte elevate proprio per la genuinità del gesto di mettere a disposizione le loro testimonianze.

I ragazzi riescono a entrare nelle storie e a vedere tutti i fotogrammi che hanno portato le persone a scivolare nei comportamenti a rischio. In seguito, in classe, possono elaborare riflessioni che li "vaccinano", come se avessero ricevuto da noi degli occhiali un po' speciali che aguzzano la vista della mente, permettendogli di riconoscere le trappole di quei virus maledetti che a volte si insinuano nella testa dei giovani.

Questa attività è davvero coinvolgente, per noi e anche per loro, è un esercizio che tonifica l'animo dell'uomo e predispone le persone che scontano la loro pena a riflessioni profonde e importanti, che poi andranno a incidere, nella maggior parte dei casi, sulle scelte future.

Il carcere vissuto con queste dinamiche prepara i percorsi che



accompagnano più agevolmente le persone condannate ad un reinserimento nella società e nella famiglia. Invece al contrario nelle carceri in cui non esiste una realtà come questa o altre che possano offrire opportunità risocializzanti, i condannati vivono la pena come un atto di vendetta da parte dello Stato, e difficilmente riuscirebbero a percepire la portata del reato commesso. Questo è il grande limite di quelle società che si affidano al carcere come unica soluzione, per la deterrenza, per la riparazione e la prevenzione dei reati.

Paradossalmente, quindi, le persone detenute riescono a riconoscere la responsabilità verso le vittime dei loro gesti nelle carceri dove il regime di vita è più umano e più aperto, altrove dove la detenzione li schiaccia, a loro volta si sentono vittime essi stessi e non saranno

mai in grado di elaborare con la necessaria sensibilità le ragioni che li hanno condotti alla devianza. Questa è la vera tragedia, sono le conseguenze che produce la cecità di uno Stato, che non investe energie nella giustizia riparativa e in quelle misure alternative, che accompagnano il condannato verso il suo rientro nella società. A questo scopo torniamo a ricordare che i dati statistici danno per certo il reinserimento di circa l'80 % di quei condannati che in carcere partecipano ad attività risocializzanti e vengono accompagnati con un lavoro nelle misure alternative. In caso contrario, là dove la gente si fa "tutta la galera" senza nessun percorso di reinserimento, si verifica che è lo stesso Stato che provvede a fornire un alibi, in maniera anche piuttosto maldestra, a chi recidiva. 





Una CARTA del carcere e della pena

Massacrati spesso da un'informazione che dedica un enorme spazio alla cronaca nera, sono stati i detenuti che fanno informazione dalle carceri, tre testate in particolare, CarteBollate, Ristretti Orizzonti e Sosta Forzata, insieme a giuristi e giornalisti, a elaborare una Carta del carcere e della pena: si tratta della proposta di un codice deontologico per giornalisti e operatori dell'informazione che devono dare notizie concernenti cittadini privati della libertà o ex-detenuti. La Carta è stata presentata il 10 settembre a Milano dagli Ordini dei Giornalisti della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia Romagna, con l'intervento e il sostegno del sindaco, Giuliano Pisapia. Il passo successivo si spera sia la sua approvazione da parte del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti.

Della Carta raccontiamo i passaggi determinanti, e poi riportiamo il punto di vista di un giurista, Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale e volontario allo Sportello del carcere di Bollate, che la Carta ha collaborato a scriverla.

Proposta per un codice etico/deontologico per giornalisti e operatori dell'informazione che trattano notizie concernenti cittadini privati della libertà o ex-detenuti tornati in libertà.

Premessa

Con le presenti norme di autoregolamentazione il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti fa propria la necessità di sostenere, anche con l'informazione, la lotta ai pregiudizi e all'esclusione sociale delle persone condannate a pene intra o extramurarie. Ricorda il criterio deontologico fondamentale del "rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati" contenuto nell'articolo 2 della Legge istitutiva dell'Ordine e sollecita il costante riferimento alle leggi che disciplinano il procedimento penale e l'esecuzione della pena e ai principi fissati dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, dalla Costituzione Italiana e dalla legge sull'Ordinamento Penitenziario (n. 354 del 1975) con le re-

lative modifiche apportate dalla cosiddetta legge Gozzini (n. 663 del 1986).

A tal proposito invita i giornalisti a:

a) Osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i cittadini privati della libertà in quella fase estremamente difficile e problematica di reinserimento nella società.
 b) Tenere presente che il reinserimento sociale è un passaggio complesso che può avvenire a fine pena oppure gradualmente, come previsto dalle leggi che consentono l'accesso al lavoro esterno, i permessi ordinari, i permessi - premio, la semilibertà, la liberazione anticipata e l'affidamento in prova ai Servizi Sociali.
 c) Usare termini appropriati in tutti i casi in cui un detenuto usufruisce di misure alternative al carcere o di benefici penitenziari, evitando di sollevare un ingiustificato allarme sociale e di rendere più difficile un percorso di reinserimento sociale, che avviene comunque sotto stretta sorveglianza. Le misure alternative non sono equivalenti alla

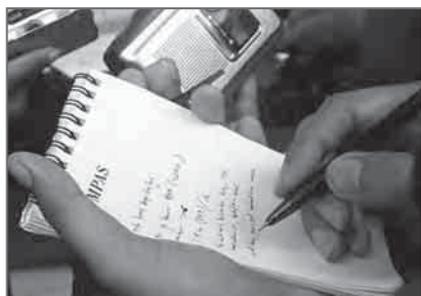
libertà, ma sono una modalità di esecuzione della pena.

d) Tenere conto dell'interesse collettivo, ricordando, quando è possibile, dati statistici che confermano la validità delle misure alternative e il loro basso margine di rischio

e) Fornire, laddove è possibile, dati attendibili e aggiornati che permettano una corretta lettura del contesto carcerario.

f) Considerare sempre che il cittadino privato della libertà è un interlocutore in grado di esprimersi e raccontarsi, ma può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze e gli eventuali rischi dell'esposizione attraverso i media.

g) Tutelare il condannato che sceglie di parlare con i giornalisti, adoperandosi perché non sia iden-



tificato con il reato commesso, ma con il percorso che sta facendo.

h) Usare termini appropriati quando si parla del personale in divisa delle carceri italiane: poliziotti, agenti di polizia penitenziaria o personale in divisa.

i) Riconoscere il diritto dell'individuo privato della libertà o ex-detenuo tornato in libertà a non restare indeterminatamente esposto ai danni ulteriori che la reiterata pubblicazione di una notizia può arrecare all'onore e alla reputazione: il diritto all'oblio rientra tra i diritti inviolabili di cui parla l'art. 2 della Costituzione e può essere ricondotto anche all'art. 27, comma 3°, Cost., secondo cui *"Le pene [...] devono tendere alla rieducazione del condannato"*.

l) Sono ammesse ovvie eccezioni per quei fatti talmente gravi per i quali l'interesse pubblico alla loro riproposizione non viene mai meno. Si pensi ai crimini contro l'umanità, per i quali riconoscere ai loro responsabili un diritto all'oblio sarebbe addirittura diseducativo. O ad altri gravi fatti che si può dire abbiano modificato il corso degli eventi diventando Storia, come lo stragismo, l'attentato al Papa, il "caso Moro", i fatti più eclatanti di "Tangentopoli".

m) E' evidente che nessun problema di riservatezza si pone quando i soggetti potenzialmente tutelati dal diritto all'oblio forniscono il proprio consenso alla rievocazione del fatto.

n) Garantire al cittadino privato della libertà, di cui si sono occupate le cronache, la stessa completezza di informazione, qualora sia prosciolto.



Direttive

☞ Tutte le norme elencate riguardano anche il giornalismo online, multimediale e altre forme di comunicazione giornalistica che utilizzino innovativi strumenti tecnologici per i quali dovrà essere tenuta in considerazione la loro prolungata disponibilità nel tempo;

☞ Tutti i giornalisti sono tenuti all'osservanza di tali regole per non incorrere nelle sanzioni previste dalla legge istitutiva dell'Ordine.

☞ Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti raccomanda ai direttori e a tutti i redattori di aprire con i lettori un dialogo capace di andare al di là della semplice informazione, per far maturare una nuova cultura del carcere che coinvolga la società civile. Sottolinea l'opportunità che l'informazione sia il più possibile approfondita e corredata da dati, in modo da assicurare un approccio alla "questione criminale" che non si limiti all'eccezionalità dei casi che fanno clamore, ma che approfondisca -

con inchieste, speciali, dibattiti - la condizione del detenuto e le sue possibilità di reinserimento sociale.

☞ Raccomanda inoltre di promuovere la diffusione di racconti di esperienze positive di reinserimento sociale, che diano il senso della possibilità, per un ex detenuto, di riprogettare la propria vita, nella legalità.

Il Consiglio dell'Ordine dei giornalisti si impegna a:

☞ Individuare strumenti e occasioni formative che promuovano una migliore cultura professionale.

☞ Proporre negli argomenti dell'esame di Stato per l'iscrizione all'Albo professionale un capitolo relativo al carcere e all'esecuzione penale.

☞ Promuovere seminari di studio sulla rappresentazione mediatica del carcere.

☞ Richiamare i responsabili delle reti radiotelevisive, i provider, gli operatori di ogni forma di multimedialità a una particolare attenzione ai temi della carcerazione anche nelle trasmissioni di intrattenimento, pubblicitarie e nei contenuti dei siti Internet.

☞ Promuovere l'istituzione di un osservatorio sull'informazione relativa al carcere;

☞ Istituire un premio annuale per i giornalisti che si sono distinti nel trattare notizie relative a persone detenute o al carcere in generale. ✍



La grande responsabilità di chi fa informazione sui reati e sulle pene

DI **VALERIO ONIDA**, PRESIDENTE EMERITO DELLA CORTE COSTITUZIONALE, INTERVENTO ALLA CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE DELLA CARTA, A MILANO IL 10 SETTEMBRE 2011

Non ci vogliono molte parole per individuare i principi guida in questo campo, perché pene e reati sono fatti che colpiscono, investono la società e che suscitano emozioni e sentimenti anche intensi, talvolta anche fuori misura per così dire, dalla paura alla rabbia, al disprezzo, alla curiosità morbosa, quindi sono fatti socialmente rilevanti. L'informazione riflette ma anche ORIENTA, di conseguenza ha un compito, come dire, non pedagogico, perché il giornalista non deve educare o formare ma, nel compiere questa sua attività di informare, può per esempio alimentare o scatenare certi tipi di sentimenti collettivi o può invece aiutare una riflessione più razionante, ed è qui la grande responsabilità di chi fa informazione su questi fatti, che sono fatti che suscitano di per sé

emozioni, sentimenti e anche reazioni sociali, perché sono fatti che riguardano la società e quindi in qualche modo riguardano tutti. Allora è un problema di cultura, cultura del modo in cui si fa informazione, è un problema di sensibilità, del fatto che l'informatore deve introyettare certi valori, certi canoni culturali, che poi alla fine sono principi che si ricavano dalla Costituzione. Perché da un lato la Costituzione ci dice che c'è libertà di informazione, che c'è quindi il diritto di informare e il diritto di essere informati, sono libertà fondamentali, per una società libera e democratica, è fondamentale che si esercitino questi diritti, quindi è importante la veridicità, la completezza dell'informazione, non usare sistemi obliqui nell'informare. Dall'altro lato ci sono i valori costituzionali che investono i fatti



che sono i reati e le reazioni sociali come il carcere. Qui il principio di fondo è che sono sempre implicate persone. Quando c'è un reato, questo reato ha delle vittime e famigliari delle vittime che sono persone, ha degli indagati, imputati, dei condannati per questi fatti che sono persone. Allora le persone sono il punto di riferimento fondamentale per la Costituzione, sono tutti persone, non esistono i fatti scissi dalle persone, il reato più mostruoso non crea il mostro, può essere mostruoso un reato, ma non esiste il mostro.

Se si tiene presente sempre questo, alla fine è facile capire quale dovrebbe essere la deontologia di chi fa informazione, perché si tratta di tenere presente la persona, allora vuol dire che c'è un dovere sempre di rispetto di quello che noi chiamiamo la riservatezza, l'intimità, quello che la Convenzione europea dei diritti dell'uomo chiama il diritto al rispetto della vita privata e familiare che tutti hanno. *✍*



Non serve il reato di "omicidio stradale", serve la prevenzione

Depenalizzare qualche reato e intanto "inventarne" di nuovi: la politica sui temi della giustizia sembra sempre più schizofrenica



Omicidio stradale. Già le pene per gli omicidi colposi sono state di recente enormemente aumentate, ora si pensa di introdurre questo nuovo reato, ancora una volta spostando il problema dalla prevenzione alla galera. Il nostro è il Paese che in Europa spende meno di tutti per prevenire gli incidenti educando le persone a una guida responsabile, ma di questo si parla pochissimo, mentre imperversano le trasmissioni televisive che mettono il microfono davanti a un padre o a una madre che hanno appena perso un figlio, ucciso sulla strada, e incitano alla rabbia e alla vendetta, invece di "raffreddare" il clima e tentare un ragionamento serio sul fatto che il carcere non serve a niente, in questi casi, servono pene diverse, davvero alternative, lavori socialmente utili magari proprio al Pronto Soccorso, "a tu per tu" con la sofferenza provocata guidando da irresponsabili.

La galera non è un deterrente, anzi, se sovraffollata, diventa una fabbrica di delinquenti

DI SANDRO CALDERONI

La scorsa estate, a ferragosto, mentre decine di deputati visitavano le carceri strapiene, al Viminale il ministro dell'Interno Maroni e il Guardasigilli Nitto Palma tenevano una conferenza stampa in cui prendevano un im-

pegno solenne: "Introdurremo il reato di omicidio stradale".

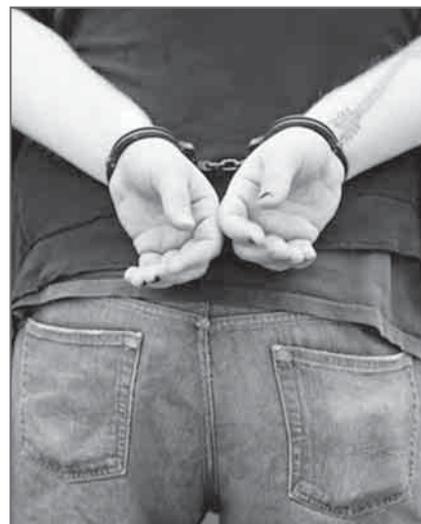
Per i due ministri è un intervento utile ad affrontare il grave problema degli incidenti stradali, un problema emerso con particolare forza dopo che, due giorni prima, in Liguria, un albanese guidando contromano sotto effetto dell'alcol, aveva causato un incidente in cui erano morti quattro turisti francesi.

È innegabile che gli incidenti stradali in Italia sono tanti. La cronaca dei fine settimana spesso restituisce numeri di persone morte talmente alti, che assomigliano a racconti di guerra. Una tragedia collettiva che strazia i famigliari dei protagonisti e ferisce la cittadinanza. Ma la soluzione è davvero la galera?

Già altri episodi simili di cronaca avevano suscitato recentemente reazioni di questa natura, e reso più pesanti le pene. E ora, secondo la legge vigente, chi provoca un incidente sotto gli effetti dell'alcol, o di sostanze stupefacenti, uccidendo qualcuno, rischia fino a quindici anni di carcere. Eppure sono ancora tante le persone, giovani soprattutto, ma non solo, che si mettono alla guida del proprio mezzo di trasporto dopo aver bevuto. E sono ancora troppi quelli che poi finiscono in un canale, op-

pure arrivano qui, in galera. Dove tutto si può imparare, salvo guidare più responsabilmente.

Infatti, le carceri italiane, oggi più che mai, sono diventate invivibili, e le pene di conseguenza sempre più spesso vuote di senso. Negli ultimi dieci anni sono state introdotte decine di leggi con i pacchetti sicurezza, che aggravano le pene, e le carceri scoppiano: perché si fa presto ad entrare in galera e molta fatica ad uscirne. Proprio in questi giorni, Marco Panella ha interrotto il suo lungo sciopero della fame e della sete perché il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha riconosciuto pubblicamente il dramma delle condizioni di vita dei detenuti e ha invitato il Gover-



no a prendere le misure necessarie per riportare le carceri alla normalità.

Qui, in carcere, abbiamo accompagnato lo sciopero di Pannella con diverse forme di protesta - battitura delle sbarre, rifiuto del vitto o della spesa, scioperi della fame - tanto che il discorso del Presidente Napolitano era stato seguito da una esplosione di padelle battute contro le inferriate, con grida e abbracci, come se ormai quello fosse il segnale certo che le cose

sarebbero sicuramente cambiate. Invece, nulla. Il capo del Governo non ha detto una parola in merito, qualcuno è corso a precisare che non ci sarebbe stata nessuna amnistia, e nessun indulto, e ora si ritorna a parlare di introdurre nuovi reati. Come se non ci fossero già abbastanza reati che stanno riempiendo le carceri; come se non fosse chiaro che la galera non è un deterrente, anzi, se sovraffollata, diventa una fabbrica di delinquenti. 



E qui in carcere intanto si aggiungono altre brande

DI ELTON KALICA

Un albanese che guidava ubriaco ha causato la morte di quattro giovani sulla strada delle vacanze. Una tragedia terribile per quelle famiglie, ma ormai i mezzi di comunicazione ci hanno abituati a sentir parlare di morte: i soldati morti nelle zone di guerra e i terroristi uccisi; i delinquenti che si ammazzano tra di loro per le strade, di notte, e gli immigrati che annegano con i loro barconi, a decine; gli uomini che si trasformano in mostri e massacrano le loro donne, oppure le madri che uccidono i figli appena nati. E gli omicidi che imperversano da mesi nelle trasmissioni televisive, entrando quotidianamente nelle case degli italiani. Così anche il dolore per la morte accidentale di quattro turisti sarebbe stato assorbito in fretta da un'Italia che riposa al mare.



Ma la notizia del giorno è che l'albanese "è stato subito messo in libertà". Sembra che quella scarcerazione sia il vero dramma che supera ogni tragedia, e disturba perfino le vacanze. Scandalo. I giornalisti si domandano come mai sia uscito, l'albanese. I magistrati ricordano le garanzie elementari dei cittadini di fronte al processo, spiegando che non c'erano ragioni per fargli attendere il processo in carcere, visto che non era un criminale, ancora, l'albanese. Ma il Ministro degli interni si è indignato, di fronte alle telecamere. E allora, c'è stato un riesame della vicenda. Qualcuno ha cominciato a dire che l'albanese aveva guidato ubriaco anche altre volte, che aveva un carattere propenso alla violenza, che era pericoloso, e quindi richiedeva una misura estrema, la custodia cautelare in carcere.

Il giorno dopo, c'era il periodico summit sulla sicurezza, e questo incidente stradale si è rivelato un ottimo argomento su cui focalizzare l'attenzione della gente e mostrare l'anima propositiva del Governo. È sparito il problema immigrazione, il problema mafia, il problema rifiuti. Ed è sparito anche il problema delle carceri sovraffollate. L'ordine pubblico in Italia è gestito bene, dice il Ministro. Il solo problema pare essere l'ubriaco albanese che è uscito di galera. Una cosa inaccettabile: più difficile da accettare della morte stessa.

Noi, detenuti garantisti per coerenza, o forse per convenienza, sappiamo che solo nel caso di reati gravi, l'accusato dovrebbe attendere il processo in carcere. Altri-

menti si entra in carcere a scontare gli anni stabiliti da una sentenza di condanna. Tuttavia, tanti appassionati di serie televisive americane sanno benissimo che anche nel Paese della tolleranza zero, uno può pagarsi una cauzione e attendere il processo fuori dal carcere. E questo non è mai vissuto come un dramma. Anzi, molti criticano il fatto che far pagare una cauzione rischia di escludere i poveri da un diritto che dovrebbe essere uguale per tutti. Però, se la scena si sposta in Italia, e se il sospettato è rom, o straniero, allora ci si scandalizza se non viene subito chiuso in carcere e buttata via la chiave. A quel punto ci si sente legittimati a sparare a zero contro gli immigrati, contro i tossicodipendenti, contro i giudici, senza mai neppure lontanamente pensare che potrebbe capitare, e capita spesso, a un bravo ragazzo italiano di mettersi alla guida senza la lucidità necessaria e provocare un tragico incidente. E questo grido collettivo, questa rabbia sempre in cerca di un nemico da odiare, si trasforma spesso in una proposta di legge, che poi viene infilata all'interno di un decreto, e in poco tempo va ad aggiungersi a quei macigni normativi che hanno fatto dell'Italia il Paese con il Codice penale più severo d'Europa, e qui in carcere intanto si aggiungono altre brande. Mentre noi detenuti ci stringiamo per fare posto ai nuovi arrivati, aspettando di vedere chi sarà il prossimo a togliersi la vita, abituati ormai anche noi ai nostri morti, che sono destinati ad essere dimenticati più in fretta degli altri. 

Se almeno fossi riuscito a fermarmi!

Ma non l'ho fatto, e sono qui con un "fine pena mai". Vorrei però che mi spiegassero a che serve che io consumi la mia vita qui dentro senza speranza di poter uscire

DI FABIO MONTAGNINO

Sono Fabio, sono italiano e ho 36 anni. Quando avevo 27 anni sono stato coinvolto in una storia a seguito della quale sono finito in carcere. Non voglio trovare giustificazioni per il reato che ho commesso, del quale parlo sempre malvolentieri, ma posso dire che la parte più grave di quello che è successo non era nelle mie intenzioni ed è stata una cosa imprevista e non voluta. In pratica essendo io in fuga dopo aver commesso una rapina, ho investito con la macchina un poliziotto. Non investito in pieno travolgendolo intenzionalmente, ma prendendolo di striscio, e la morte è sopravvenuta in seguito alla caduta sull'asfalto. Tutto ciò è successo nello spazio di qualche secondo senza che io avessi avuto neanche il tempo di rendermi conto della gravità di quel che avevo fatto. In conclusione mi sono ritrovato con una condanna all'ergastolo.

Adesso sono ben nove anni che sono in carcere e per tutta la durata di questi anni non passa giorno che io non pensi a quello che è successo. Oltre alla grave condanna che ho preso, penso a tutto il dolore che ho causato alla famiglia della vittima e alla mia, di famiglia. Ma penso anche che tutto ciò, o almeno una parte di quello che è successo, si poteva evitare. Io, assieme ad altri, la mattina ero uscito di casa per fare una rapina, ma di certo senza l'intenzione di ammazzare nessuno. La rapina è andata male, nel senso che siamo stati scoperti sul fatto. A questo punto sarebbe bastato solo riuscire a fermarci in tempo. Vedendo la piega che avevano preso le cose

sarebbe stato sufficiente fermarci e arrenderci, e ora non sarei qui a scontare un fine pena mai. Avrei potuto prendere una condanna di 6 o 7 anni e ora sarei fuori libero. Libero di rifarmi una vita, lavorare, dedicarmi alla famiglia come una qualsiasi altra persona al mondo. Allora io penso che quel che ho fatto è senz'altro una cosa gravissima, ma è stata anche una cosa non voluta di proposito. Perché dovrei pagare con il carcere a vita lo sbaglio di una frazione di secondo? Io ho dimostrato fin dall'inizio sincero pentimento per quello che ho fatto, ho anche consegnato alla famiglia della vittima tutti i soldi che avevo fino a quel giorno messo da parte, non per sperare in un loro perdono oppure per avere una diminuzione di pena. Ho voluto dare i soldi per poter in qualche modo risarcire il danno che ho fatto.

Il giorno che mi fu fatto il processo e sentii le parole "si condanna all'ergastolo" al momento mi sembrò assurdo prendere una condanna così alta per un fatto, anche se grave, assolutamente non voluto. Nei giorni e mesi che seguirono non facevo che ripetermi: non è possibile che io sconti una condanna del genere, all'appello mi verrà sicuramente ridotta, e giorno dopo giorno meditavo su che genere di difesa potevo preparare. Parlavo con l'avvocato e anche lui, forse per incoraggiarmi, mi ripeteva che all'appello l'ergastolo mi sarebbe "caduto" (in quanto non si trattava di omicidio premeditato). All'appello invece la condanna mi venne confermata, la Cassazione rigettò il ricorso e così la sentenza

è diventata definitiva.

Ricordo che mentre si faceva il processo in appello il PM chiese la conferma della condanna presa in primo grado dicendo che tanto dopo 10 anni avrei cominciato ad uscire in permesso. Queste parole mi rimasero ben impresse nella mente e costituirono da quel giorno la mia più forte speranza, in quanto mi ripetevo di continuo: anche se la condanna è così alta, fra 10 anni potrò ricominciare a uscire.

Poi, venendo a conoscenza delle regole del carcere, scoprii che i permessi e gli altri benefici non vengono dati in maniera automatica, ma per averli bisogna meritarsi, e a volte non basta nemmeno tutto l'impegno che uno ci mette. Meritarsi con il buon comportamento, con il lavoro, la partecipazione alla scuola, ai vari corsi. E io in questi anni ho fatto di tutto per adattarmi a queste regole.

Adesso sento dire che c'è una proposta di legge per rendere più difficile l'accesso ai benefici penitenziari per quei detenuti condannati per omicidio. In pratica non bastano più quei 10 anni di cui parlò il PM il giorno dell'appello. Se ne chiedono in certi casi minimo 26. Io spero vivamente che questa proposta di legge non diventi mai legge, perché se lo diventasse significherebbe la fine delle speranze. Vivere in carcere senza speranza è una cosa senza senso, perché non si vede via d'uscita. In pratica non si vede un futuro. Questo toglie lo stimolo a fare qualsiasi cosa perché non vale più la pena di fare niente, neanche sforzarsi di comportarsi bene.

A che serve che io consumi la mia vita qui dentro senza speranza di poter uscire mai? Non è di utilità neanche alla società che io stia qui sino alla fine dei miei giorni. Io dopo nove anni mi sento profondamente cambiato, non sono più lo stesso di prima. Ora mi sento un uomo diverso rispetto a come potevo essere nove anni fa. Non ripeterei mai e poi mai lo stesso errore. Non credo di essere un mostro. 

Noi umani pensiamo sempre che le cose accadano solo agli altri

Quando guardavo il telegiornale ed ascoltavo notizie del tipo che il marito o il fidanzato uccideva la moglie o la fidanzata per gelosia, pensavo che a noi non sarebbe mai successa una cosa del genere

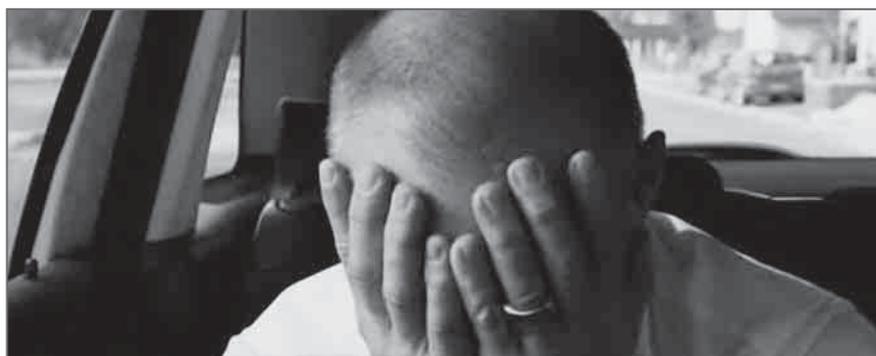
DI SANTO NAPOLI

Mi è stato chiesto come ergastolano di scrivere un articolo sull'ergastolo e io, e tanti altri condannati come me, in questi giorni di vacanza non abbiamo altro da fare che scrivere o andare all'aria, un quadrato con quattro muri alti quattro metri, e camminare avanti e indietro senza meta, così la maggior parte di noi preferisce scrivere, me compreso. Da 11 anni mi trovo in carcere con l'accusa di omicidio passionale, premetto che: non mi fa male stare in carcere perché so di aver sbagliato qualcosa nella mia vita e di aver fatto del male alle persone che amo di più al mondo, i miei figli, i miei genitori e i parenti di mia moglie, che ora non c'è più per colpa mia. Mi manca tutto della vita fuori di queste mura, a cominciare dagli affetti familiari, nella mia esistenza ho avuto sempre un comportamento come qualunque altro cittadino onesto, cioè casa, lavoro e famiglia, quando potevo il martedì ed il giovedì allenamento di pallone e la domenica il cam-

pionato, sempre se non dovevo lavorare, praticamente come tanti altri uomini di tante altre famiglie. Quando guardavo il telegiornale ed ascoltavo notizie del tipo che il marito o il fidanzato uccideva la moglie o la fidanzata per gelosia, commentavamo con mia moglie che a noi non sarebbe mai successa una cosa del genere, ma non ci eravamo mai passati ed io non avevo mai provato quei sentimenti così contrastanti tra di loro che ti pervadono la mente quando tra te e la persona che ami si rompe qualcosa fino a non farti più ragionare lucidamente. Tante volte probabilmente giudicavo quell'azione fatta da quelle persone dicendo a mia moglie "Se dovesse succedere a noi piuttosto un calcio nel sedere e chi si è visto si è visto", ma con il passare del tempo e con l'avverarsi di ciò che non avrei mai potuto sospettare che accadesse nella mia vita (perché noi umani pensiamo sempre che le cose accadano solo ed esclusivamente agli altri ed a noi no!) sono arri-

vato così dopo nove mesi di litigi e riappacificazioni, separazioni e ricongiungimenti e poi discussioni varie, a vedere i figli, che fino a quel momento erano sempre stati seguiti da tutti e due, abbandonati al loro destino, sballonzolati un po' di qua ed un po' di là, in giro da soli in mezzo ad una strada mentre pioveva con i pantaloncini corti, le ciabatte, la maglietta a maniche corte bucata, e sporchi, non è una bella cosa da vedere o da descrivere per un padre, e posso garantire che ti manda fuori di testa specialmente se ami i tuoi figli più di te stesso.

Comunque dopo tante controversie mi sono ritrovato in carcere per aver commesso il più brutto dei reati. Così in carcere mi sono accorto che si vive male ed è inutile che i giornalisti dei quotidiani più rappresentativi d'Italia, o i ministri, o tanti parlamentari adesso dicano che noi detenuti stiamo bene, io spero che i figli o i parenti di coloro che dicono questo non finiscano mai in carcere, perché se ne accorgerebbero sulla loro pelle se in galera si sta bene.



Per la famiglia divieni più un ricordo che un amore

Quanto all'ergastolo, penso che sia la condanna più disumana che ci sia al mondo insieme alla condanna a morte, perché ti porta a morire una volta al giorno per tutti i giorni che ti rimangono da vivere, a questo punto sarebbe meglio la pena di morte, una iniezione letale e via. Ma quello che mi fa stare più male è quando sento dire che noi siamo un Paese democratico e che portiamo la democrazia nei Paesi arabi, come l'Iraq e la Libia. Ma noi, così come l'America, come possiamo definirci Paesi democratici e portare la democrazia agli altri Paesi quando sento che l'America ha la pena di morte e noi l'ergastolo, che forse è peggio della pena di morte? E non si dica che anche se c'è l'ergastolo dal carcere si esce, perché non è così, ci sono persone da più di trent'anni in carcere e tanti sono usciti solo da morti o per vecchiaia o per malattia. E comunque non riesco a vedere il valore che può avere per la popolazione sapere che ci sono uomini e donne in carcere che non fanno nulla tutto il giorno, penso che ogni uomo dopo dieci, quindici anni di carcere cambi interiormente e nei valori. E poi quelle persone come me, che in vita loro hanno fatto un solo reato e hanno preso l'ergastolo, sono condannate a morte già dall'inizio della loro carcerazione,



per il semplice motivo che i più forti caratterialmente "sopravvivono", perché in carcere non si vive ma si sopravvive, invece i più deboli si tolgono la vita subito dopo essere stati condannati, se la toglie gente che ha pochi anni o pochi mesi da scontare, figuriamoci se non pensa tante volte di farlo chi ha la sfortuna di avere una condanna come quella mia.

Secondo il mio punto di vista tante di queste persone dovrebbero fare da volontari per gli anziani o essere adoperati per aiuti umanitari tipo ricostruire strade, paesi franati, case danneggiate da alluvioni, non dico tutti, ma bisognerebbe guardare al reato e al perché uno ha commesso quel tipo di reato, Sento parlare di recupero del detenuto ma in 11 anni di carcere non ho potuto vedere recupero, per il

mio reato vige la legge che dice che devi essere seguito da uno psicologo e uno psichiatra, ma in tanti anni non ho mai visto né l'uno, né l'altro e sono convinto più che mai che la mia vita è finita il giorno che mi hanno incarcerato.

Il carcere ti porta via tutti gli affetti familiari, gli amici, e tutto ciò che comporta la vita, per la famiglia divieni più un ricordo che un amore, perché non fai più parte di essa, se possono venire a trovarti bene, altrimenti è uguale, ed è lo stato che con le sue leggi non ti aiuta e non ti porta a tenere i contatti più stretti con loro, anzi, sembra che facciamo di tutto per allontanarti ancora di più, anche se ci sono delle leggi che dicono che dovresti fare o scontare la tua pena nella tua regione di appartenenza, ma non è così. Per prime le istituzioni stesse a volte infrangono la legge, però la differenza è che noi paghiamo per i nostri errori, loro invece molto meno. Perché si sentono o sono al di sopra di tutto, anche delle leggi stesse.

Comunque questo Paese così fatto a me non piace, non si fa nulla per i giovani e per il futuro ma ognuno pensa per se stesso, spero tante volte di morire in carcere, forse è l'unica liberazione decente che può avere un detenuto condannato all'ergastolo, tanto oggi come oggi speranza non ce n'è, anche se si dice che la speranza è l'ultima a morire, io credo che si dica così solo perché il detenuto condannato all'ergastolo muore prima!



Re-inventare il reinserimento al lavoro dei soggetti svantaggiati

Non sono le abilità professionali o le competenze sociali a mancare in molti "soggetti svantaggiati", quanto la possibilità reale di svincolarsi dall'etichetta di "ex"



DI **ALESSIO GUIDOTTI**, dopo l'esperienza della detenzione si è riqualificato professionalmente ed attualmente lavora per la Cooperativa **IL SORBO DI FORMELLO (RM)** come tutor nei reinserimenti lavorativi

Quando si parla, per l'inserimento al lavoro, di "soggetti svantaggiati", si dà una definizione generica che raccoglie tutta una serie di svantaggi legati a persone che, per diverse ragioni, vivono una condizione di debolezza, determinata dalla loro posizione umana e sociale, anche per quel che riguarda la possibilità che hanno di lavorare.

Credo, però, che vi siano dei grandi controsensi, e delle contraddizioni sottili, e anche degli effetti controproducenti in una parte delle politiche e delle pratiche di gestione degli inserimenti al lavoro dei soggetti svantaggiati o "deboli".

In particolar modo credo vi siano, nella pratica quotidiana, alcuni aspetti poco considerati riguardo i reali problemi che ci sono nell'intraprendere un percorso di reinserimento lavorativo: credo, cioè, che non siano ancora sufficientemente presi in esame alcuni aspetti che sono, in realtà, parte determinante di chi vive il problema di doversi reintegrare in un mondo, quello del lavoro, con il quale per varie ragioni ha perso il contatto. In particolar modo ho constatato, anche a partire dalla mia esperienza diretta, come vi siano problemi comuni, tra le varie categorie di quelli che vengono definiti soggetti svantaggiati (ex-detenuti, utenti psichiatrici, ex-tossicodipendenti).

La prima grande inattualità di alcuni sistemi di approccio al problema è come queste "classificazioni" siano, in molti casi, oggi, prive di valore e di significato per quello che interes-

sa: sempre più spesso, ad esempio, soprattutto nelle Cooperative sociali, ci si trova davanti a situazioni multi-problematiche, situazioni in cui lo stesso individuo da reinserire presenta problemi di natura psichica, problemi legati alla tossicodipendenza e trascorsi carcerari. La divisione in categorie ha valore, quindi, solo per alcuni aspetti prettamente "tecnici" del lavoro di tutoring che però qui non interessano.

Mi sembra, invece, molto più significativo parlare di quanto, nella maggior parte dei casi, ci si trascini dietro vecchie teorie e pratiche che non hanno più il senso che potevano, forse, avere quando sono state ideate. Tralasciando di considerare se sia mai stato efficace definire i percorsi di reinserimento al lavoro con tanto di sottolineatura del tipo di svantaggio di cui la persona che intraprende un percorso del genere è realmente portatrice, vorrei solo considerare come non ci si possa lamentare del peso di un pregiudizio se poi, anche inconsapevolmente, quel pregiudizio lo si alimenta. Sono anche convinto che deputare al soggetto debole il ruolo sociale di colui che combatte lo stigma dimostrando come l'ex detenuto (o ex qualcosa) possa tornare ad essere un bravo lavoratore sia una vera azione controproducente, inutilmente gravosa per la persona, che ha già i suoi problemi.

Pubblicizzare a caratteri cubitali che in un determinato luogo ci siano persone che lavorano e che siano provenienti da percorsi di detenzione, non sono sicuro che sia

molto significativo, o per lo meno credo che oggi, nel 2011, sia una cosa di dubbio valore a livello di reinserimento lavorativo e sociale.

Il pregiudizio, il desiderio di categorizzare le persone, qualificarle, isolarle se ci parlano di realtà che non conosciamo e che fanno paura come il carcere o il centro di igiene mentale, sono meccanismi legittimi della mente che non tutti riescono realmente però a superare. Anche noi, per esempio, che abbiamo avuto a che fare con la giustizia, potremmo avere un pregiudizio verso un magistrato di sorveglianza, che non conosciamo e che magari è, invece, ben disposto nei nostri confronti. Faccio un esempio concreto: io credo, cioè, che se il laboratorio che produce pasta all'uovo si trova all'interno di un penitenziario, questa caratteristica si debba dire, comunicarlo nella pubblicità dei prodotti che vengono realizzati, e bisogna farlo senza remore. Ma se il laboratorio non è in carcere, perché dire che ci lavorano ex-detenuti? Quanto serve dire di far lavorare degli ex qualcosa, pubblicizzarlo, sottolinearlo, metterlo in evidenza? Non sarebbe meglio fare della pasta all'uovo buona e a buon prezzo, e venderla con un sorriso e simpatia? Mi viene in mente una fattoria sociale che vende l'insalata in confezioni con scritto "Io sono solidale" e la foto di un ragazzo down sotto braccio a un contadino sorridente: siamo sicuri che quello sia un modo per combattere lo stigma? Qual è il valore di questo genere di presentazione di un prodotto di una fatto-

ria sociale? Cosa vende quella fattoria? Prodotti ben coltivati e buoni oppure l'occasione di sistemarsi la coscienza e fare un'opera buona comprando insalata coltivata da "quei poveretti"? Far vedere che uno zoppo può saltare, mettendogli addosso un cartello con su scritto "sono zoppo" non mi sembra un'ottima idea... non sarebbe meglio farlo saltare insieme a delle persone che non zoppicano, e basta? Il problema legato a quelle che vengono definite le abilità sociali, a come un determinato soggetto deve imparare ad acquisirle, non può essere sempre messo insieme con il fatto che quel soggetto sia un ex-qualcosa. Il mio timore è che essere definiti, ad esempio, ex detenuti diventi un vero marchio che poi la persona porta con sé e non riesce a togliersi più di dosso, ma non con gli altri: con se stesso. Sapere di appartenere a categorie socialmente svantaggiate rischia di creare uno svantaggio, e io credo che in particolar modo quelli che chiamerei più volentieri "percorsi di riqualificazione e collocazione professionale" dovrebbero lavorare molto su questo concetto di allontanare il più possibile l'etichetta di svantaggio... dallo svantaggiato!!! Questo, sia ben chiaro non ha nulla a che vedere con i supporti sociali (tirocini, sussidi, agevolazioni per chi assume) che devono esserci e andrebbero semmai aumentati. Potrei raccontare storie reali e concrete dove ex-tossicodipendenti, ex-degenti psichiatrici, insomma ex qualcosa, hanno portato il peso del loro svantaggio anche quando il loro percorso di riqualificazione e collocazione professionale poteva dirsi, se non concluso, che avesse raggiunto un buon livello. Ma qual è, realmente, lo svantaggio? Parliamo di uno svantaggio più comune e che accomuna un po' tutti coloro che sono assenti da diverso tempo e per diverse ragioni dal mondo del lavoro, parliamo di uno svantaggio che è (superato l'aspetto di qualificazione professionale) prettamente relazionale. Ci sono concretamente delle difficoltà a inserirsi in un contesto di lavoro, queste difficoltà possono riguardare sicuramente persone poco abituate a questi

contesti, ma le stesse difficoltà si possono incontrare in persone che non sono ex niente, hanno problematiche caratteriali, non sono considerate svantaggiate ma sono solo percepite, dai loro colleghi, un poco antipatiche o introverse, oppure presentano difficoltà che nel contesto di lavoro trovano un loro bilanciamento... eppure nessuno mai si sognerebbe di mettergli un tutor!!

A cosa serve il TUTOR?

Credo che comunque sia una cosa positiva, in situazioni particolari, l'intervento del tutor, le cui funzioni mi rendo conto che non sono mai ben chiare: il tutor non svolge funzioni di controllo, come credo sia sbagliato chiamare tutor chi offre consulenze di tipo teorico, e magari da dietro una scrivania, alle persone svantaggiate (ho visto tutor presentarsi ai tutorati con la lista delle opportunità lavorative di una determinata zona, oppure offrire vaghe consulenze su opportunità di detrazioni fiscali o ancora di corsi di aggiornamento professionale), credo che per queste cose ci sia, e ci debba essere realmente, l'assistente sociale, e penso che sia meglio spendere un poco di risorse per tutoraggi "on job", come ha scelto di fare la cooperativa per cui lavoro dove il tutor si "camuffa" da collega di lavoro, è un facilitatore di processi relazionali, un mediatore di conflitti. Tutto questo può servire per un ex detenuto? Non lo so, per me in realtà non esiste una categorizzazione, ho visto ex internati in OPG avere realmente bisogno di un tutor, che stesse con loro sul posto di lavoro, per questioni che qui è complesso spiegare, ma posso dire che non riguardavano solamente le loro difficoltà, quanto quelle degli altri componenti la squadra di lavoro a superare i loro timori e i loro, fastidiosi ma pur legittimi, limiti di accettazione della diversità altrui.

Molte volte poi il tutor si trasforma in un mediatore

Ma il mio interrogativo sulla per-

sona che proviene da percorsi di detenzione è sempre lo stesso: il tutoraggio deve servire solo perché quel determinato soggetto è un ex detenuto?

Non lo penso affatto, e nella cooperativa per cui lavoro il tutor non viene messo "a priori" se una persona proviene dal carcere: la verità è che molte volte il tutor serve per fare da mediatore nelle relazioni sul posto di lavoro a chi, indipendentemente dal tipo di svantaggio, ha perso o trova difficoltà ad instaurare nuove relazioni in un ambiente non protetto come è quello del lavoro.

Per chi proviene da percorsi di detenzione sono arrivato a domandarmi se sia giusto dover presentare quel maledetto certificato penale, mi spiego meglio: una volta che chi assume lo fa per la qualifica che quella persona ha (giardiniere, meccanico, infermiere, ecc.) che senso ha far sapere del proprio passato? Forse non ha alcun senso, se oramai si è nell'ambito di una professione. Le Cooperative hanno delle motivazioni specifiche di ordine amministrativo, ma sul piano sociale il ruolo della Cooperativa non deve finire per paralizzare l'individuo inchiodandolo a quel posto di lavoro: raramente, cioè, la cooperativa sociale è un luogo di passaggio, e non che questo sia un male (magari ce ne fossero, di cooperative che hanno tanto di quel lavoro da poter assumere a tempo indeterminato), ma ci sono situazioni dove con un poco di coraggio si potrebbe provare veramente a dare opportunità "altre" ad alcune persone svantaggiate: penso a quelle ragazze, utenti del Centro di igiene mentale, che lavorano in cooperativa nel settore pulizie, per alcune di loro varrebbe la pena provare a farle veramente riqualificare, anche attraverso un percorso di studi. Purtroppo, in questi casi il ruolo della cooperativa è anche limitato ovvero non ha poteri decisionali in tal senso, e nei centri di igiene mentale non sempre si trovano psichiatri responsabili e disposti a rischiare (responsabili proprio per questo) ma sono testimone di un coraggioso e bravo psicoterapeuta che si è battuto per far avere a un utente un sussidio terapeutico e agevolarlo a

riprendere gli studi, lasciare il posto di commesso in un supermercato, ma quel coraggio, oggi, è stato premiato: adesso Piero, diagnosi di schizofrenia paranoide, si sta diplomando, e già lavora nel settore per cui studia.

Il soggetto svantaggiato può avere ruoli di responsabilità

Il ruolo della Cooperativa non deve allora trasformarsi in quello di una realtà che paralizza l'individuo: mettiamo il caso che un ex-detentuto, alle dipendenze di una cooperativa sociale, che essendo bravo nel suo mestiere, trovi la possibilità di un posto di lavoro presso una ditta, una normalissima ditta e non una Cooperativa Sociale, intenzionata ad assumerlo per le sue competenze professionali. Si potrebbero verificare in questo caso delle situazioni controproducenti, sia da parte della cooperativa sia da parte del soggetto debole: la cooperativa può tendere, con una serie di atteggiamenti a non incentivare realmente il passaggio da un posto di lavoro a un altro (uno migliore magari anche economicamente) con l'ingannevole motivazione che quel determinato soggetto è uno "svantaggiato", e quindi è preferibile lavori in una cooperativa sociale. L'altra reazione "paralizzante" può avvenire nel soggetto svantaggiato, nel caso specifico, ex-detentuto che si domanderà se deve dire o no al nuovo datore di lavoro, che è appunto un "ex-detentuto": io sono dell'idea che non debba assolutamente farlo!! che senso ha dire di essere un ex, se si viene assunti per le proprie competenze professionali? Ci sono, quindi, delle buone pratiche per non far essere il reinserimento al lavoro una mera pratica assistenziale, ma è necessario che siano pratiche condivise, e in cui non solo il tutor ma anche il coordinamento delle squadre di lavoro ne comprenda il senso: io, ad esempio, chiedo ai coordinatori di settore (giardinaggio, pulizie) di nominare responsabili di ogni genere, da quello dell'innaffio al responsabile della manutenzione attrezzi per il lavoro, sono piccole forme di responsabilità, il cui fine è

dare a quella persona un ruolo definito, gratificarla, ma soprattutto mettere gli altri componenti della squadra di fronte al fatto che il soggetto svantaggiato può avere ruoli di responsabilità. Quando qualcuno mi domanda cosa faccio realmente con i soggetti svantaggiati, gli dico che cerco di fargli dimenticare di esserlo, e con gli ex detenuti è molto più facile, perché il carcere, come anche la tossicodipendenza, è spesso la parte conclusiva di un problema altro, che non sempre si riflette sul lavoro in maniera palese e limitante. Credo, comunque, che l'esibizione del certificato penale per questioni di lavoro sia una pratica obsoleta, il certificato penale dovrebbe essere un documento ultraservato la cui richiesta da parte di un datore di lavoro dovrebbe avere ragioni specifiche e motivazioni particolari, e non quelle generiche di sapere se uno è stato in carcere o no.

Infine un'osservazione su lavoro e tossicodipendenza. L'abnorme diffusione della cocaina degli ultimi anni ha creato una situazione paradossale anche in merito al reinserimento lavorativo: ci sono ex-tossicodipendenti che lavorano, seguiti dal SerT, il quale chiede relazioni e monitoraggi, ebbene su una squadra di lavoro di 5 o 6 persone una è ex tossicodipendente e almeno altri due o tre lo sono effettivamente, sono incensurati, sconosciuti ai SerT, magari hanno moglie e figli, e consumano cocaina almeno una volta a settimana: non sono ovviamente considerate tra il "personale svantaggiato", hanno la fedina penale pulita, e sono in squadra con persone "svantaggiate" (ex tossicodipendenti provenienti da percorsi di detenzione). In alcuni casi si creano situazioni paradossali: l'ex tossicodipendente si porta appresso lo stigma, mentre il lavoratore non appartenente a categorie svantaggiate, si porta appresso la sua voglia di cocaina.

Io credo che comunque, oggi come oggi, ci sia una situazione che nella sua complessità può giocare a favore di chi, a mio avviso, dovrebbe essere presentato come persona in "ricollocazione e riqualificazione professionale" e non in "reinseri-

mento lavorativo": oggi, per le note cause di crisi di lavoro, i responsabili del personale, gli addetti alle assunzioni, sono abituati a vedere lavoratori "in movimento", insomma oggi cercare un lavoro in età adulta non è più come tanti anni fa, dove c'era l'abitudine a posti di lavoro stabili e contratti che duravano nel tempo. Questo potrebbe essere un fattore di vantaggio in una situazione di svantaggio. Sono cambiati molti parametri nel mondo del lavoro, me ne dava conferma il responsabile del personale di una grossa Cooperativa sociale, lui stesso mi diceva che rispetto a 10-15 anni fa sono aumentate le persone che vengono da lunghi periodi di inoccupazione, o che cambiano diversi datori di lavoro: mi spiegava che oggi è normale, mentre una volta sarebbe potuto essere indice di poca affidabilità del lavoratore. Allora, mi domando, in tutto questo cambiamento non si può trovare un aspetto positivo per chi proviene da inoccupazione a causa di trascorsi carcerari? Io credo di sì, credo cioè che, oltre alle possibilità che danno le tante cooperative di tipo "B" nate proprio da contesti carcerari, si debba sempre provare a guardare più in là, in termini di formazione e ricerca di opportunità lavorative, e l'abolizione della richiesta del certificato penale darebbe una grossa mano in questo senso.

Purtroppo invece si vede come, spesso, non sono le abilità professionali o le competenze sociali a mancare in molti "soggetti svantaggiati", quanto la possibilità reale di svincolarsi dall'etichetta di ex. Per l'ex detenuto questo è un vero dramma, ho visto brave e volenterose persone, veramente capaci nel loro lavoro, sentire come una palla al piede il certificato penale, quel maledetto foglio che alimenta solo lo stigma e il pregiudizio e troppo spesso mette in secondo piano quello che è realmente necessario su un posto di lavoro: competenza, serietà, desiderio di far bene e partecipare a un processo creativo e produttivo, mentre invece per molti "ex qualcosa" il desiderio di riscatto, unito alle riscoperte di risorse personali, è un incentivo a tutto questo.✍

Meno galera, più lavori di pubblica utilità

I più spericolati al volante hanno meno di 30 anni. Sono circa 2000 i giovani italiani che ogni anno muoiono sulle strade per colpa dell'alcool. Dal 2010 sono stati introdotti degli inasprimenti delle pene per chi viola le regole della strada: chi viene sorpreso alla guida in stato di ebbrezza o sotto effetti di sostanze stupefacenti può essere condannato fino a un anno di carcere, ma la legge dice anche che la pena detentiva può essere sostituita con quella del lavoro di pubblica utilità. A Padova, grazie a una convenzione tra Comune e Tribunale, e poi con alcune associazioni, la persona fermata perché guidava ubriaca o sotto effetti di sostanze tra le diverse opportunità avrà anche quella, pur "evitando" la pena detentiva, di "assaggiare" da vicino la galera, lavorando per l'associazione "Granello



di Senape", che fa volontariato proprio in carcere. Abbiamo allora affidato al Comune di Padova la spiegazione di come funzionerà questa Convenzione, e poi abbiamo chiesto a un ragazzo, a cui è stata ritirata la patente, di raccontare il costoso e faticosissimo percorso a ostacoli che bisogna fare per averla indietro.

Una pena realmente "alternativa" per chi guida in stato di ebbrezza

DI LORENZO PANIZZOLO
DIRIGENTE SERVIZI SOCIALI, COMUNE DI PADOVA

Di recente il Comune di Padova e il Tribunale hanno sottoscritto una Convenzione per consentire alla persona, sanzionata per guida in stato di ebbrezza e/o sotto l'effetto di sostanze, la possibilità di svolgere un lavoro di pubblica utilità per un determinato periodo di tempo in sostituzione della pena detentiva e pecuniaria. È bene specificare che il lavoro di pubblica utilità - previsto dal Codice della strada - non è però consentito nei casi in cui l'automobilista, in condizioni psico-fisiche alterate, si sia reso colpevole di incidente stradale. Il lavoro viene svolto, senza alcun compenso, nelle strutture individuate dalla convenzione, nei termini e nelle condizioni stabiliti dal giudice attraverso la sentenza. La convenzione ha definito un totale di 19 posti di lavoro, individuando strutture gestite da Enti/Associazioni e Cooperative che

hanno, per la maggior parte, come missione il contrasto e la prevenzione del disagio e dell'emarginazione. L'obiettivo è infatti quello di dare all'attività da svolgere una valenza educativa, proponendo alle persone sanzionate esperienze di lavoro che le mettano in contatto e a confronto con una umanità che soffre o che è ai margini. Si è dunque cercato di far riflettere i soggetti sulla loro condotta nel contesto di ambienti emotivamente coinvolgenti.

Tra le strutture che hanno accettato di aderire alla Convenzione mi fa piacere citare la Casa di Reclusione di Padova e l'Associazione Granello di Senape, partner preziosi dei Servizi Sociali di Padova nell'ambito del progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere". Come è noto il progetto propone, da vari anni, un percorso formativo che impegna ogni anno alcune migliaia di studenti delle

scuole medie inferiori e superiori della Città e i loro insegnanti sui temi della legalità, del rispetto delle regole e dei comportamenti positivi. Durante le visite in carcere i giovani ascoltano, tra l'altro, le esperienze di vita dei detenuti il cui esordio, non di rado, li vede protagonisti con atti di bullismo o con comportamenti trasgressivi, come la guida in stato di ebbrezza o sotto l'uso di sostanze.

Grazie alla Convenzione le persone impegnate nel lavoro di pubblica utilità saranno quindi chiamate a incontrare gli studenti e i detenuti in carcere, a esporre la loro esperienza direttamente in classe agli studenti e infine a supportare gli educatori in carcere nell'attività di ascolto ai detenuti. Ecco dunque che trova utile e concreta applicazione il principio della valenza educativa che è stata posta alla base della individuazione dei posti di lavoro dalla Convenzione stipulata con il Tribunale.

Desidero concludere questa presentazione, infine, ricordando lo slogan della campagna di prevenzione alcolologica dei Servizi Sociali "ALZA LA TESTA, NON IL GOMITO!", che rappresenta un invito rivolto in particolare ai giovani per una vita positiva e responsabile. 

Patente: se te la ritirano, riaverla costa caro!

DI ANDREA A.

“Mi hanno ritirato la patente solo perché ho bevuto un bicchiere di vino...”, “mi hanno trovato positivo alla cannabis...”, “hanno ritirato la patente a un mio amico perché...”. Negli ultimi tempi capita sempre più di frequente di parlare con qualche conoscente e sentirsi dire qualcosa del genere. Be', per mia sfortuna, ma soprattutto a causa della mia stupidità, mi è capitato di entrare nel girone infernale del “ritiro patente”.

Nel momento in cui ho chiesto di riaverla è iniziato il calvario.

Mi sono recato presso la Commissione medica patenti, mi è stato dato un modulo che ho dovuto riportare compilato, allegando delle marche da bollo e le ricevute dei versamenti fatti sul conto corrente del Ministero dei trasporti.

La prima visita mi è stata fissata dopo circa tre mesi. Arrivo negli uffici della Commissione e aspetto il mio turno. Dopo mezzora d'attesa, consegno allo sportello i documenti che mi sono stati richiesti, e mi dicono di attendere, sarò chiamato dagli ambulatori.

Cerco un posto a sedere che non c'è, siamo in tanti qui oggi. Dopo più di un'ora e dopo essermi sottoposto all'esame della vista, vengo convocato negli ambulatori, davanti alla Commissione, mi annun-



ciano che per riavere la patente dovrò sottopormi a degli esami approfonditi, e per fare questo dovrò rivolgermi al settore di Medicina legale.

Considerando che i due servizi non sono molto lontani tra loro, ne approfitto e vado subito agli sportelli di medicina legale, ma non è il giorno giusto e devo tornare l'indomani mattina.

Chiedo un'altra mezza giornata di permesso al datore di lavoro, vado a medicina legale, mi fissano per due mesi dopo una visita, dove mi dovrò presentare con la ricevuta del ticket, che devo pagare presso gli uffici della ASL.. Per l'esame che dovrò fare io è di circa 450 euro.

Passano due mesi e mi presento all'appuntamento a medicina legale, dopo la canonica attesa di un'oretta, mi riceve una dottoressa che, trascritti tutti i miei dati anagrafici, mi chiede da che punto preferisco mi venga tagliata una ciocca di capelli e mi spiega che i capelli saranno esaminati e da lì riescono a capire se ho fatto uso di stupefacenti negli ultimi 5-7 mesi. Poi mi fa un sacco di domande, per capire le mie abitudini e il mio rapporto con le sostanze e con l'alcol. Mi licenzia dopo mezz'oretta dicendo che da quel momento e per circa un mese sarò chiamato, a sorpresa, dagli operatori di medicina legale e dovrò presentarmi lì per sottopormi allo screening tossicologico (esame delle urine). Pochi giorni più tardi, infatti, ricevo una telefonata e vengo invitato a presentarmi il giorno dopo, alle 14.45 a medicina legale.

Arrivo e in attesa, sedute sui gradini e un po' ovunque, trovo almeno trenta persone. Quasi tutte giovani, un paio di anziani e non più di tre ragazze. Tutti lì per sottoporsi

all'esame delle urine, tutti hanno avuto problemi con la patente, o a causa dell'alcol, o dell'assunzione di droghe.

Uno alla volta siamo chiamati in un bagnetto, provvisto di telecamera, per riempire una provetta con la nostra urina. Prima che arrivi il mio turno passa più di un'ora.

Lì, in quel bagnetto sorvegliato dalla telecamera, ci dovrò tornare altre 4 volte. Per cui, da oggi mi possono chiamare in qualsiasi momento per dirmi di tornare il giorno dopo all'ora x. L'unica giustificazione valida per un'eventuale assenza è un certificato medico, altrimenti salterebbe tutto e dovrei ricominciare praticamente da zero.

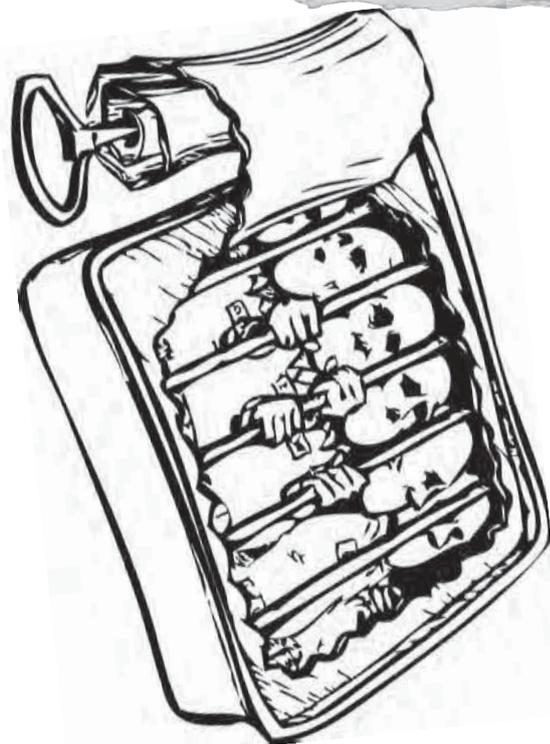
Ok, questa trafila, per me, questa volta, dura esattamente 4 settimane, in tutto 5 esami delle urine, più quello iniziale del capello. Dopo circa un mese dall'ultima chiamata, ricevo una telefonata che mi invita a presentarmi di nuovo davanti alla Commissione.

Qualche giorno dopo sono lì, prendo il numeretto, dopo un po' mi chiamano allo sportello, e uno dei commissari mi annuncia che gli esami sono perfetti, e che da oggi posso guidare, ma tra 4 mesi dovrò sottopormi nuovamente a tutti gli esami, dovrò fare la stessa trafila, cioè: andare in Commissione patenti prima un paio di volte solo per prenotare la visita, poi andarci per la visita, poi andare sei o sette volte a medicina legale, oltre che pagare nuovamente le marche da bollo e i vari versamenti, anche il ticket, in pratica, la prossima volta, oltre a dover sborsare circa 500 euro per le varie spese, dovrò nuovamente chiedere al mio datore di lavoro una decina di mezza giornate di permesso per rinnovare la patente. Tra quattro mesi ricomincia la trafila, per me e per altre centinaia di persone. ☹



In che condizioni si esce da un carcere sovraffollato

La parola "sovraffollamento" riferita alle carceri evoca immagini di gente che soffoca in celle strette, con letti a castello a tre e quattro piani, e anche materassi per terra. Tutto vero, tranne l'idea che la ricetta sia allora costruire altre galere. Bisogna piuttosto riflettere sull'inutilità di una pena passata in un posto dove la gran parte delle persone rinchiusi non può fare niente, se non "ammazzare il tempo". A spiegare come esce una persona da un carcere così, con che prospettive, con che difficoltà e che paure sono due persone con due punti di vista diversi, ma in qualche modo complementari: la compagna di un detenuto, che in una lettera al compagno esprime tutta la sua angoscia per un futuro, in cui non riesce a vedere nessun motivo di speranza, e un detenuto uscito in detenzione domiciliare, che deve misurarsi con una vita tutta da ricostruire.

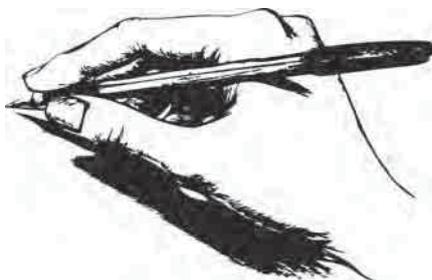


Il carcere visto dalla parte di chi sta fuori, ad aspettare una persona detenuta

E nell'attesa la paura ricorrente è: "Basterò io a curare tutte le ferite che una vita da recluso ti ha inferto?"

LA COMPAGNA DI UN DETENUTO

Sono venuta da te oggi al colloquio, ma c'è stato qualcosa tra noi che non ha funzionato e così tante piccole cose sono rimaste non dette. Oggi eri nervoso, distante, teso e un po' assente e io sono uscita dal carcere con una domanda nella testa: se c'è qualcosa che non mi hai detto, se è successo qualcosa che non so. Non credere che io non mi renda conto di com'è la tua vita, di quanto è difficile andare avanti, giorno dopo giorno, senza che cambi mai niente e aspettando una piccola cosa come un'ora di colloquio, un giorno di permesso, una lettera di qualcuno dei tuoi. Posso solo immaginare come ci si sente a 35 anni a guardare la propria vita e vedere solo carcere: carcere dietro di sé e, purtroppo, carcere davanti per i prossimi anni. Quando sono venuta al colloquio, ultima volta, una ragazza romana, mentre scende-



vamo le scale, mi ha detto: "Il carcere è troppo duro e se non sei forte non ce la fai, in carcere resistono solo quelli forti". Io di te penso che sei forte altrimenti questi quasi 15 anni ti avrebbero ucciso, invece sei ancora in piedi e, anche se ci sono momenti in cui perdi la speranza, ti passa subito e per fortuna ti torna la voglia di combattere e di sperare. Io sono parte di questa speranza, la speranza che alla fine di questo tunnel buio che è il carcere per te ci sarà qualcosa di bello, finalmente. Io non ho paura per te, non farai una stupidaggine, lo so perché sei forte, perché vuoi vivere, per me.

Ma sai, questa detenzione non è dura solo per te, lo è molto pure per me, anche se per ragioni di-

verse dalle tue. Ti amo e ti voglio tantissimo bene e mi fa male vederti soffrire, e poi, al contrario delle altre donne che incontro ogni volta ai colloqui, io non sono abituata a niente di tutto questo. Entrare per la prima volta lì è stato difficilissimo, essere perquisita, accompagnata, sapere che se ti do un bacio ci sono occhi che scrutano, se ti parlo ci sono orecchie che ascoltano e se ti mando un biglietto o una foto c'è qualcuno che la guarderà, è qualcosa a cui non mi abituerò mai... Io so che per te è difficile capire quel che provo, io e te apparteniamo a due mondi così diversi! In questi anni ho affrontato qualcosa che non avrei mai immaginato di incontrare nella mia vita, imbarazzo, disagio, lo stupore che si prova quando si entra in una vita così diversa dalla nostra. Ma riusciamo anche a sorridere, a darci tenerezza e coraggio, in quei pochi minuti che passiamo insieme, in mezzo a tanti altri sconosciuti. Oggi mi hai guardato negli occhi e mi hai sussurrato all'orecchio "quanto mi ami da 1 a 100?". Ti ho risposto 1000, perché un uomo come te si può amare solo 1000, per sopportare tutte le difficoltà che ci sono. Se ti avessi amato 50 o 100 a quest'ora avrei perso la forza di resistere.

Tu puoi pensare che io stia bene, in

fondo, perché sono libera. LIBERA. Una parola enorme, lo so, se mai dovessero rinchiudermi come sei tu non credo che sopravviverei, non ce la farei, ma tu non puoi sapere, perché non lo hai mai vissuto, che anche la vita da liberi ha le sue difficoltà, i suoi dolori, la sua fatica. E quando io vengo da te, in quelle due ore riesco a tagliare fuori tutto il resto della mia vita difficile e faticosa, è come se non avessi altra vita che quella che ho lì con te. Capisci quanto è grande ciò che ci unisce? Poi una voce chiama il tuo cognome e ci riporta alla realtà, io ti lascio solo, lì dentro e riparto ma con una forza nuova, quella che mi dà il tuo amore, pronta a rientrare nella mia altra vita. Per questo quando, come oggi, ti vedo stare male il tuo male lo porto via con me. Puoi capire quel che dico? Non sto rinfacciandoti niente, lo sai, cerco solo di spiegarti quanto è difficile. Non mi piace essere quella che ti chiede di stare calmo, di avere pazienza, di non metterti nei guai. non voglio fare l'educatrice o la poliziotta con te, quella che ti scruta per leggere nei tuoi occhi, che ti chiede se hai preso troppa terapia o se c'è qualcosa che non mi vuoi dire. Non mi piace per niente sprecare quel poco tempo a farti l'ennesima predica alla quale, in fondo, non credo neppure io, quando tu avresti solo bisogno di essere abbracciato, di un bacio vero, avresti solo bisogno di un po' d'amore, la sola cosa che in carcere non può entrare. Che assurdo, eh? In carcere l'unica cosa che non può entrare è l'amore, e noi purtroppo viviamo in questo Paese dove tutti fingono di non sapere quel che succede dentro i muri alti di un carcere, dove ti richiamano perché hai dato un bacio alla tua donna che è lì per ricordarti che sei vivo e che non devi mollare. Quando sono ripartita oggi non ero serena, mi sono fatta tante domande perché mi accorgo che da un po' di tempo i nostri colloqui non ti fanno più stare sereno, ma al contrario ti ricordano sempre di più tutte le cose che non hai e allora mi chiedo se ti faccio più bene o più male con le mie visite. Lo so che è assurdo dirti di avere pazienza



za e che questo permesso prima o poi arriverà, mentre te lo dico penso che se fossi al tuo posto mi manderei a quel paese, ma io non posso dirti che questo, di avere pazienza, di sopportare, di non comprometterti e di non mollare. Sono arrivata a casa, nella cassetta c'è una tua lettera, la apro e scivola fuori un fogliettino, poche righe scritte non so da chi, non è la tua grafia, dicono "Fine pena 2015" e di colpo tutto mi sembra assurdo. Hai scippato una collana e l'hai restituita, ma non è per la collana che ti puniscono, hanno deciso che sei socialmente pericoloso. Mi piacerebbe incontrare quel giudice e chiedergli: come si fa a decidere che un ragazzo è socialmente pericoloso, se per colpa di una serie di reati neanche troppo gravi nella società non c'è più rientrato da almeno 15 anni? E poi gli vorrei anche chiedere che cosa sarai a 40 anni, quando forse finalmente uscirai, dopo 20 anni di carce-

re e nessuna vita dietro le spalle e forse neanche una davanti? Chi ti insegnerà a vivere? Come farai di colpo a diventare un uomo normale? Io ci sarò ma chi insegnerà a me come aiutarti? Sarò capace di farlo? Ne avrò la forza? Basterò io a curare tutte le ferite che una vita da recluso ti ha inferto? Apro la tua lettera e comincio la mia lettura silenziosa, nelle lettere siamo soli, io e te. È una lettera piena di emozioni, come sempre. Mi dici una cosa che non mi hai detto al colloquio, che non lavori più, che il lavoro è poco e adesso tocca ad un altro. Non è per i 50 euro di paga, io so perché ti fa così male, perché ti hanno di nuovo lasciato da solo con i tuoi pensieri e con le tue angosce che quelle poche ore di lavoro al giorno scacciavano per un po'. Ripiego la lettera, la metto in tasca e penso solo che vorrei salire in macchina venire da te, e darti quel bacio di cui avevi tanto bisogno...

DOPO IL CARCERE NIENTE SARÀ PIÙ FACILE

L'impatto interiore della carcerazione è stato troppo forte, anche perché non ho mai voluto entrare mentalmente nelle parte del detenuto, ma ho sempre lottato per restare una mente libera in un corpo ristretto

DI MARCO L.

Sono già due mesi che sono uscito dal carcere in detenzione domiciliare, e vi scrivo a partire da una considerazione sul carcere vicino a dove abito. Da qualche tempo manca anche il sapone, lo portano dentro i volontari... Mi sembra un passo ulteriore verso il degrado totale e la perdita del senso della dignità di chi è detenuto. Bisogna insistere però nel far sì che le cose si vengano a sapere perché nessuno ne parla... è questo l'ostacolo più grande, non la mancanza di fondi ma la mancanza di visibilità, l'oblio in cui viene tenuta questa parte della società e della vita sociale, perché comunque di questo si tratta che piaccia o meno, di una parte della società e non di un altro pianeta. Della mancanza anche del sapone in galera hanno parlato in un articolo del quotidiano locale che penso di aver letto solo io, che però non mi metto ancora nella schiera dei cittadini liberi, anche se sono fuori dal carcere ormai, perché penso che una volta passati di lì non si possa dimenticare quella realtà che tutti, ma proprio tutti sembrano ignorare, ma che invece c'è eccome...

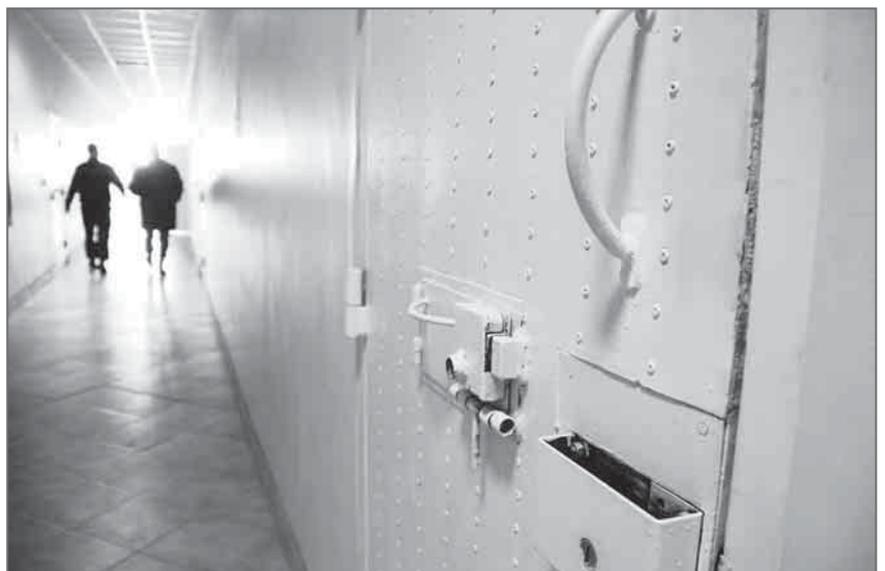
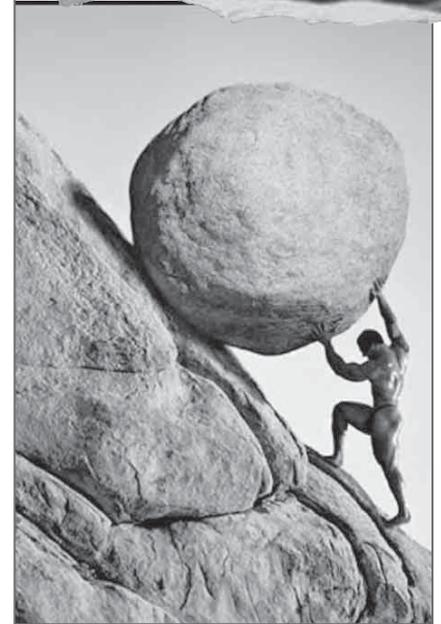
In due mesi tanti pensieri mi sono passati per la mente, in verità avrei voluto scrivere prima, ma sino ad un paio di settimane addietro non riuscivo a tenere la concentrazione per più di 10/15 minuti e poi dovevo fermarmi e stendermi, que-

sto, però, mi ha permesso di valutare bene lo stato delle cose, le mie sensazioni, i mutamenti intervenuti, la reazione della mia famiglia al mio ritorno dopo questi tre anni e mezzo trascorsi in carcere, e quella del resto della gente...

L'impatto interiore è stato forte, anche perché, per stare lì, non ho mai voluto entrare mentalmente nelle parte del detenuto, ma ho sempre lottato per restare una mente libera in un corpo ristretto, e per questo avevo messo in naftalina una parte del mio sistema nervoso, e liberarlo da una prigionia nella prigionia non è stata assolutamente una passeggiata.

Devo dire che, invece, mi ha stupito positivamente la reazione della gente nel vedermi fuori...

dove abito è comunque un piccolo comune (anche se in maggio ha subito il tornado dell'antimafia per presunta infiltrazione mafiosa in alcuni appalti pubblici) e il perbenismo e una certa prevaricazione nei confronti del diverso o "socialmente non corretto" c'è sempre stata, quindi mi aspettavo un po' di freddezza... È successo tutto il contrario! sembrava quasi fosse tornato un martirizzato dal sistema... sin qui andrebbe anche bene, ma se andiamo al perché allora si capisce cosa frulla per la testa a buona parte della gente e, conseguentemente, l'idea di applicazione della giustizia e il concetto del reato che ha. Il punto è che mi hanno fatto quasi una festa con saluti, abbracci, inviti e





quant'altro perché quello per cui ero andato "dentro", un reato finanziario, non è percepito come un vero reato, ma solo come l'essere uscito un po' più dalle righe di quanto non si faccia in generale! Secondo tanti di loro la mia detenzione è stata troppo lunga perché, in definitiva, "mica hai ammazzato qualcuno... non ti sei mai drogato... non hai rapinato... sei sempre stato uno di noi...".

Ora è chiaro che a me ha fatto piacere non essere isolato o ignorato, ma la riflessione che ne scaturisce è lampante: la nostra società non ha solo spostato il limite di ciò che è o non è legale, ha modellato una sua zona grigia entro la quale non solo ci si può muovere, ma pure è ingiusto avere una punizione di così lunga durata perché... perché così fan tutti! e se lo fanno tutti allora è normale e se è normale allora va bene, e tra il socialmente corretto e quello che non è tanto legale, ma è comunque "accettabile" la differenza tende a svanire.

Questo porta ad un altro punto della questione che può sembrare non eccessivamente correlato ma che, invece, io reputo molto conse-

quenziale: nessuno mi ha chiesto come funziona dentro, del carcere non interessa nulla a nessuno, al limite mi hanno chiesto come sono stato io ma sempre e solo per far presente che mi erano vicini per aver "subito" un trattamento ingiusto. Mi hanno addirittura proposto di riprendere il ruolo attivo tra scuola, sport e Comune che avevo prima di entrare in carcere, e questa mi è sembrata una pura follia morale.

Comunque di carcere nessuno vuol sentir parlare, non interessa, sembra che debba a tutti i costi restare fuori dalla vita delle persone "normali" perché è un altro mondo in un altro universo. Il punto è che anche in casa, dopo pochi giorni, c'è stata una reazione simile, come un rifiuto di accettare che il carcere può entrare nelle nostre vite, anche se chiaramente diversa era la motivazione. I miei proprio non l'hanno digerito sia per loro che per me, mia moglie era preoccupatissima della mia reazione mentale, per lei e per i miei figli sono stati anni psicologicamente difficili.

Mi viene spesso in mente quando

si affronta il problema della sofferenza dei famigliari e della vergogna e gogna che devono patire e subire... so bene che quando si è dentro si cerca di vedere la situazione meno drammatica di quanto non sia, ma credo fermamente che se uno invece di scansarla la affronta per quello che è, non può non fare di tutto per non tornare più in carcere, se non per sé almeno per i suoi cari: questa è la vera presa di coscienza, l'assunzione di responsabilità che noi possiamo e dobbiamo fare.

Personalmente non ho subito la resa dei conti in famiglia che spesso aspetta chi esce, e questo è sicuramente un aiuto mentale molto forte, forse perché, anche da dentro, la vita famigliare ho cercato di affrontarla in modo decentemente normale, senza raccontarsi favole. Questo mi ha fatto star male più di una volta alla fine dei colloqui con i miei famigliari, e alcune volte speravo addirittura che loro non venissero, ma è stato un bene aver voluto affrontare le cose senza nascondersi nulla, non si può e non si deve creare una situazione di finta tranquillità che non esiste solo per mascherare i problemi, perché alla fine il conto altrimenti arriva ed è sicuramente salato.

Per ultimo vorrei fare pure una riflessione su quella panchina fuori dal carcere, dove, quando sono uscito, sono stato quasi tre ore in attesa che mi venissero a prendere, e pur essendo scombussolato dall'essere di punto in bianco messo fuori, non ho potuto fare a meno di pensare a tutte quelle persone, quei famigliari che aspettano per andare a colloquio, con davanti agli occhi quella costruzione, sinonimo di perdita di libertà, aspettano e sanno che dovranno farlo per anni: credo sia un po' come morire lentamente. 



LA VIOLENZA CHE UCCIDE

L'importanza di comprendere che cosa sia il delitto, sia per l'individuo che lo commette, sia per la società

RECENSIONE A CURA DI **ALFREDO VERDE** PROFESSORE ASSOCIATO DI CRIMINOLOGIA ALL'UNIVERSITÀ DI GENOVA, PSICOLOGO-PSICOTERAPEUTA

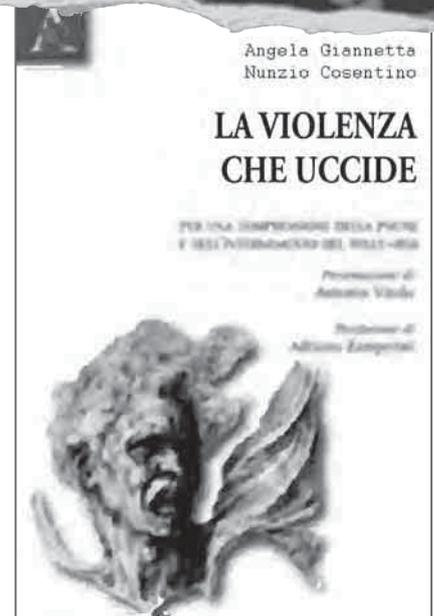
Il libro di Angela Giannetto e Nunzio Cosentino non poteva uscire in un momento più propizio: il momento in cui il grande interesse per la criminologia, ancorché mal indirizzato e mal gestito dai media, solleva per tutti il problema di comprendere che cosa sia il delitto sia per l'individuo che lo commette, sia per la società. Giannetto e Cosentino rispondono analizzando in modo ampio e dettagliato la questione della violenza, da un punto di vista psicodinamico e psicoanalitico, integrando contenuti junghiani e freudiani, oltre ai migliori contributi di matrice statunitense (Kernberg, Meloy), fino a effettuare intelligenti considerazioni perfino su qualcosa che non avremmo creduto lo permettesse, il DSM-IV, e a prendere in esame, in modo molto critico, la problematica giuridica relativa all'internamento dei rei malati di mente all'interno degli ospedali psichiatrici giudiziari e alle prospettive per il loro superamento.

Ma qui è necessaria una lunga digressione, per inserire, per così dire, il discorso di Giannetto e Cosentino in una serie di riflessioni più ampie. Queste questioni derivano dalla recente ricerca dal sottoscritto condotta, e riguardante la perizia psichiatrica (Verde e coll., 2006), che ha portato alla sconcertante conclusione in base alla quale il discorso del reo è poco ascoltato da chi dovrebbe, più interessato, invece, ad anticipare quanto il giudice e il pubblico ministero desiderano, a ve-

rificare proprie idee preconcepite piuttosto che interrogare l'autore. Il perito psichiatra, spesso, si avvicina al suo oggetto di indagine conoscendo già le risposte, quasi dimenticandosi che il reo parla. Una più attenta, meno condizionata analisi dovrebbe invece partire proprio dal dato di fatto elementare, che il reo parla, e dovrebbe riflettere sul come valutare quanto dice, su quale valore attribuire al suo discorso.

In altre parole, quale valore dare alle narrative del reo? Recentemente, nella criminologia statunitense, il problema di quello che il reo dice, di come considerarlo, di come classificarlo, ha destato un certo interesse (Presser, 2009), anche per merito dell'opera di Athens (2004). Sotto il segno di Athens, anche il libro di Ceretti e Natali (2009), ampiamente citato da Giannetto e Cosentino, ha analizzato la visione del mondo del reo (la sua comunità fantasma e la sua cosmologia, e cioè l'insieme dei suoi personaggi interiori e della visione del mondo che gli è stata trasmessa durante la sua crescita), per utilizzare i suggestivi termini degli autori, ponendola finalmente al centro dell'attenzione del criminologo.

Questa questione non deve sembrare peregrina, perché le parole del reo sono valutate diversamente ai diversi livelli della criminologia; anzi, diremo che alcune delle criminologie possibili semplificano, altre elidono, altre annullano, le spiegazioni fornite dal reo riguardo al proprio gesto.



LA VIOLENZA CHE UCCIDE
per una comprensione della psiche e dell'internamento del folle-reo

DI **ANGELA GIANNETTO**
E **NUNZIO COSENTINO**

Edizioni Aracne, Roma 2010

Potremmo dire, forse estremizzando, che le semplificazioni possibili sono presenti sia al livello della criminologia scientifica, che a quelli della criminologia istituzionale e popolare, intendendo con questi ultimi termini l'insieme dei discorsi sui delinquenti e sui delitti che si sviluppano sia al livello delle istituzioni sociali, sia in modo informale all'interno della collettività e di ciascuno di noi (cfr. Verde, 2010). Se i mass media sono portati diremmo quasi per loro natura alla semplificazione in base alle dinamiche sature di emotività che possono essere ricondotte alle logiche del capro espiatorio, da un lato, e la criminologia scientifica invece altrettanto per definizione complica, introducendo punti di vista differenti che fanno riferimento a diverse visioni dello stesso "glomerato" (così come lo chiamava, con il consueto genio, Carlo Emilio Gadda, per riferirsi agli aspetti mai completamente esplicabili dell'esperienza della vita), è a livello della psichiatria forense e della criminologia clinica, e cioè delle possibilità di utilizzazione del criminologo in contesti giudiziari, che il problema si pone massimamente, se la giustizia deve essere



qualcosa di meglio della semplice attività vindicatoria collettiva.

Il contributo di Giannetto e Cosentino va allora inquadrato alla luce dei recenti contributi in campo clinico criminologico, fra i quali svettano quelli della scuola insubrica (Francia, Binik e Guidali, 2008). Secondo questi autori, addirittura, il reato "sarebbe" già naturalmente un testo, da leggere e da interpretare. Ovviamente, a questo livello si collocano anche le spiegazioni che del proprio delinquere fornisce lo stesso reo¹, di cui qui ci stiamo occupando, e cui la criminologia (clinica) dovrebbe "ridare voce sociale". Nella loro trattazione, gli autori della scuola insubrica considerano solo l'ipotesi (tipica dei delitti impulsivi) in cui il delinquente sia dotato di "poche" parole, e cioè spieghi "poco" quanto ha commesso, o i casi invece in cui socialmente non abbia abbastanza potere da pretendere che le sue parole vengano ascoltate (viene in mente la cultura dei Rom, di cui sempre si parla ma che mai viene lasciata parlare): il reato, dunque, sarebbe "azione" portatrice di un significato nascosto, vero e proprio testo narrativo, che sarebbe necessario "ricostruire" (e cioè "riscrivere", in senso barthesiano) con l'aiuto eventuale della parola dell'autore, allo scopo di illustrare il modo in cui questo vede il mondo e spiega le sue azioni.

¹ Quelli che il recente contributo di Francia, Binik e Guidali (2008) definisce gli *account* del reo, le sue spiegazioni per il suo delitto, anche al di là di quanto consapevolmente intende affermare: gli autori fanno riferimento alla tradizione della sociologia fenomenologica.

Certo è che proprio a questo livello il criminologo clinico dovrebbe indirizzarsi, se il suo scopo vuole essere quello di "comprendere" la personalità dell'autore, sia che a questi debba attribuire parole (e cioè costruire lui stesso una narrativa relativa a un discorso che all'autore manca, come nel caso dei delitti impulsivi), sia che debba invece smascherare, smitizzare le sue parole come "false". In questo caso le parole risulterebbero negatorie di un altro livello narrativo, di un discorso "implicito" proprio dell'autore, più o meno al di là della sua coscienza, della sua consapevolezza e quindi della sua volontà mistificatoria; si tratterebbe allora di un discorso al di là della menzogna cosciente, attinente al livello dell'inconscio, decifrando il quale il criminologo potrà scoprire le narrative implicite del reo, ovviamente con l'alea, sempre presente in questi casi, del rispecchiamento di aspetti di sé intollerabili, proiettati nell'altro.

Da questo punto di vista, il compito dell'interlocutore criminologo potrebbe essere quello di ristabilire l'"altra" narrazione che emerge dall'incontro, e che deriva dall'applicazione di una serie di regole trasformativo/interpretative, che sono quelle che la psicoanalisi ha sviluppato definendole come interpretazione del contenuto inconscio del discorso dell'autore, e cioè come "costruzione" di una narrativa che vada al di là dei meccanismi di difesa utilizzati.

Fatte queste premesse, comprendiamo bene l'importanza del contributo di Giannetto e Cosentino, che hanno sentito il bisogno di

scrivere questo libro mossi dagli incontri clinici da loro effettuati all'interno di un ospedale psichiatrico giudiziario: emergono le storie straordinarie di Mattia, il menhir, che ha commesso un *mass murder*, un omicidio di massa, affetto da disturbo delirante (paranoia); di Giacomo, soggetto appartenente al *dramatic cluster* del DSM citato (che raggruppa i disturbi borderline, istrionico, narcisistico e antisociale), che ha ucciso la mamma in un accesso delirante acuto, scatenato anche, a suo dire, dall'abuso di sostanze; e Tobia, l'architetto mancato cronicamente depresso che ha ucciso invece il padre, dopo essere stato sottoposto a decenni di ipercontrollo ossessivo da parte della madre.

Le storie narrate, tuttavia, avrebbero un valore solo documentario, e poco rilevante se non fossero connesse a una rigorosa riflessione relativamente all'inquadramento psicologico clinico e psicopatologico delle condizioni degli autori dei delitti violenti, che, evidenziando come l'aggressività sia presente insieme ai passaggi all'atto nei disturbi del *dramatic cluster* citati, mette al centro il problema delle situazioni traumatiche (sia a livello dei macrotraumi, che a quello dei microtraumi inflitti dalle figure significative) vissute da tali soggetti, situazioni inquadrare sia dal punto di vista della teoria dell'attaccamento, sia, in modo maggiormente rilevante, da quello della psicopatologia psicoanalitica. Secondo gli autori, correttamente, il trauma deve essere inteso come ferita narcisistica, e cioè in senso soggettivo, come

percezione dell'essere non voluto, trascurato, disprezzato, addirittura non visto da parte dei genitori e in particolare della mamma (gli autori citati sono Winnicott, Fairbairn e Kohut). La disillusione, che sta alla base della tendenza antisociale di cui parla Winnicott, si verifica cioè quando il bambino percepisce, in un momento in cui si aspetterebbe che la madre fosse al suo servizio, che questa è assente o non lo considera. Di qui la cosiddetta "rabbia narcisistica", come la definiva lo stesso Kohut; ma la risposta del soggetto, prima ancora dell'agito, è connessa alla strutturazione del carattere attraverso le difese cosiddette "maniacoali" incentrate prevalentemente sulla scissione dell'io (vissuti di trionfo, dominio e disprezzo, onnipotenza e grandiosità, con l'allontanamento da sé della consapevolezza di essere invece piccoli e in balia degli altri), alla base di quella che Symington (1993), autore proficuamente citato da Giannetto e Cosentino, definisce "bolla autistica".

Altrettanto rilevante è la considerazione di come in tali situazioni si possa verificare una degradazione dei sentimenti dei soggetti, per cui la rabbia narcisistica originaria si trasforma, se non sfuma, in risentimento cronico, in odio, connesso alla percezione, ora per allora, della ripetizione del trauma, che viene rivissuto ogniqualvolta l'onnipotenza narcisistica reattiva venga posta in dubbio, e che è alla base delle vendette calcolate e freddamente amministrare o dei comportamenti di sfruttamento disumano propri degli psicopatici (che vanno dinamicamente interpretati come spostamento della vendetta e dello sfruttamento dall'oggetto primario disponibile a farsi consumare spietatamente – la mamma per il bambino – alla vittima del tempo presente).

Sembra utile introdurre a questo punto il continuum di gravità dell'antisocialità evidenziato da Kernberg (1998), che evidenzia quanto gli agiti antisociali possano essere presenti sia in strutture di personalità più evolute, e cioè nevrotiche, sia in strutture borderline, distinguendo anche qui fra

meno gravi situazioni di antisocialità impulsiva nei pazienti con disturbi narcisistici, a sindromi sempre più gravi, come il narcisismo maligno e il disturbo antisociale (psicopatia), in cui non esistono più relazioni "buone" interiorizzate e la personalità appare desertificata, con le connesse intolleranze verso ogni tipo di evento presente che faccia rivivere la frustrazione traumatica originaria, e l'assenza di ogni capacità di differimento della realizzazione del desiderio. Un esempio suggestivo di tale situazione potrebbe essere quello di Anton Cigurh, il killer del film *No Country for Old Men* ("Questo non è un paese per vecchi") dei fratelli Coen, che, posto di fronte al semplice squilibrio fra chi ha e chi non ha (lui stesso), tira una moneta che deciderà della vita o della morte di chi gli sta di fronte.

Un rilievo clinico: può essere utile iniziare a pensare che a fianco della scissione, come meccanismo di difesa caratterialmente utilizzato da soggetti consimili, possano stare anche dinamiche di tipo dissociativo, che potrebbero aiutare a chiarire la differenza fra gli autori impulsivi di atti violenti e quelli invece freddamente pianificatori. Nel primo caso, verrebbe dissociata "normalmente", senza essere integrata nella personalità, la parte aggressiva del Sé, rabbiosa e vendicativa nei confronti del trauma subito, che potrebbe



prendere il sopravvento solo in modo episodico quando una frustrazione nella realtà sia evocativa del trauma originario; nel secondo caso, il trauma resterebbe al centro del campo della coscienza, e costituirebbe il fulcro intorno al quale l'identità si stabilizza (vera e propria psicopatia), con la scissione degli aspetti teneri, bisognosi e dipendenti, la loro esternalizzazione e dislocazione (identificazione proiettiva) nella vittima, e la riedizione del trauma dal punto di vista di chi spietatamente abbandona e trascura (cfr. anche Rossi, 2010, quando tratta dei problemi legati all'impulsività).

Ma questi sono soltanto alcuni spunti che un bel libro come questo suscita: possiamo dire, senza timore di essere smentiti, che il libro di Giannetto e Cosentino costituisce una conferma della vitalità e della creatività della criminologia italiana. 

Bibliografia

Athens, L. (1994). The self as a soliloquy. *The Sociological Quarterly*, 521-532.

Ceretti A., Natali L. (2010). *Cosmologie violente. Percorsi di vita criminali*. Milano: Cortina.

Francia A., Binik O., Guidali L. (2008). La narratologia e il pensiero criminologico fra sociologia e psicoanalisi. In Greco O., Scarafile G. (a cura di): *Sotto il segno di Babele. Prospettive di comunicazione e dialogo fra saperi*. Lecce: Pensa Multimedia.

Kernberg O. (1998). The psychotherapeutic management of psychopathic, narcissistic, and paranoid transferences. In Millon T., Simonsen E., Birket-Smith M., Davis R.D. (eds.) *Psychopathy: Antisocial, Criminal, and*

Violent Behavior. New York, Guilford Press.

Presser L. (2009). The narratives of offenders. *Theoretical Criminology*, 13, 177-200.

Symington C (1993). *Narcissism: A New Theory*. London: Karnac Books.

Rossi R. (2010). *Sottovoce agli psichiatri*. Padova: Piccin.

Verde A. (2010). Il reale del delitto e i tre livelli della criminologia: criminologia folk, istituzionale e criminologia scientifica. In Verde A., Barbieri C. (a cura di): *Narrative del male: dalla fiction alla vita, dalla vita alla fiction*. Milano: Franco Angeli.

Verde A., Angelini F., Boverini S., Majorana M. (2006). *Il delitto non sa scrivere. La perizia psichiatrica tra realtà e fiction*. Roma: DeriveApprodi.

L'albero del pero

Seguire di giorno in giorno il crescere lento e faticoso di un albero davanti alla finestra della cella è un modo diverso per provare a spiegare quanto può essere lunga una pena

DI ANTONIO FLORIS

La finestra della mia cella, nella quale vivo da oltre tre anni, si affaccia su un campetto incolto in mezzo al quale si innalza, solitario tra le erbacce, un alberello di pero selvatico. Ormai sono tre primavere che lo osservo e mi sono accorto che ogni primavera questo albero allunga la sua cima di circa 30 centimetri. In pratica da quando lo sto osservando è cresciuto di quasi un metro. Parlando di quest'albero con un altro detenuto, sono venuto casualmente a sapere che era stato lui a piantarlo nel lontano 1995, ovvero 16 anni fa.

Nel 1995 si era voluto abbellire il nuovo carcere Due Palazzi (nuovo perché era in funzione solo da qualche anno) piantando in quegli spazi, non occupati da edifici, degli alberelli. Erano stati creati dei fossi, comprate delle piantine e messe a dimora in questi fossi. Dopo di che le piantine sono state abbandonate al loro destino, senza che nessuno si sia occupato mai né di potarle né di dare qualche colpo di zappa. In questo modo sono andate avanti nell'abbandono, più o meno come succede di questi tempi per i detenuti, solo che a differenza dei detenuti che vivono nella miseria e nella penuria di tutti i generi, gli alberi possono contare sulla generosità del cielo e sulla fertilità della terra, che è sicuramente una delle più pingui d'Italia.

Oltre al fatto che quest'alberello, assieme alle erbacce, è uno dei pochi esseri vegetali viventi che danno uno scorcio di natura in un ambiente fatto solo di ferro e cemento, esso dà uno spunto di ri-

flessione sul passare monotono degli anni. Quando era stata messa a dimora la piantina era alta circa un metro. Ora ha un'altezza più o meno di 5 metri e per diventare così ci ha messo 16 anni.

Qui in carcere, durante gli incontri con gli studenti, di frequente si fanno discussioni sulla lunghezza delle pene e spesso succede che qualche studente, sentendo dire che tizio, accusato di omicidio, è stato condannato ad "appena" 15 o 20 anni, ne esce dicendo che 15 anni o anche 20 sono pochi.

Per uno che guarda da fuori 15 o 20 anni potrebbero forse sembrare pochi, ma così pochi non sono per chi li deve effettivamente trascorrere dietro le sbarre. Allora per spiegare che non sono affatto pochi (soprattutto se trascorsi nell'ozio e nelle attuali condizioni di sovraffollamento) ognuno di noi cerca un paragone appropriato per dare un'idea di quanto lunghi possano essere. Chi si ingegna a cercare un paragone e chi un altro, ma fra tanti che se ne possono trovare questo dell'albero chiarisce il concetto in modo assai realistico.

Se qualcuno pensa che 16 anni sono pochi provi a immaginare che un bel giorno si metta a piantare un alberello davanti alla finestra di casa sua, poi che in quello stesso giorno cada vittima di qualche incantesimo o sortilegio a causa del quale deve stare chiuso in una casa senza poter uscire mai, fino a che l'albero, senza essere né concimato né curato da nessuno, arrivi all'altezza di 5 metri.

Per chi non avesse fatto mai quest'esperienza, possiamo as-



sicurare che è molto fastidioso e irritante vedere con che estrema lentezza l'albero cresce. Fa quella breve esplosione di crescita di appena 30 centimetri in primavera, poi durante l'estate, l'autunno e peggio ancora l'inverno, non aumenta di un millimetro.

E la cosa più fastidiosa ancora è stare a fissare l'albero per anni e anni facendo di questa abitudine l'occupazione principale, senza potersi dedicare ad altro che non sia guardare la televisione o leggere oppure scrivere, senza veder mai i frutti del proprio lavoro e senza concludere niente di valioso né per se stesso né per gli altri.

Lo stare a guardare l'albero che cresce e sapere che quando raggiungerà una certa altezza uno avrà finito la pena, per quanto lunga essa possa essere, è comunque fonte di speranza. Non tutti i detenuti però possono coltivare questa speranza, in quanto per tanti di loro il fine pena non esiste.

Fortunatamente io non sono di questi ultimi. Io so per quanto tempo ancora devo stare a guardare l'albero che cresce e già ho calcolato che altezza avrà raggiunto il giorno che lo dovrò salutare. Dietro l'albero c'è il muro della palestra e guardando dalla mia finestra, la cima dell'albero è più bassa di un metro del muro. Per poter uscire dovrò aspettare che sia più alta del muro di almeno due metri. Quest'inverno chiederò se me lo fanno potare, perché sfoltoendolo dei rami inutili forse crescerà più in fretta. 

Imparare a toccare alcuni nodi tematici ed esistenziali: la fiducia

*Nel laboratorio di scrittura autobiografica della Giudecca si è scritto su
"quella volta che mi hanno dato fiducia...
quella volta che ho tradito la fiducia..."*



ADRIANA LORENZI, HA
CONDOTTO UN LABORATORIO
DI SCRITTURA CON LE DONNE
DELLA GIUDECCA

Ho osservato le facce perplesse e anche contrariate delle donne quando ho proposto di scrivere sulla fiducia. E qualcuna ha anche ammesso di avere una gran voglia di alzarsi e lasciare l'aula per non dover pensare alla fiducia che avevano tradito e a quella che in loro era stata tradita. I legami familiari e amicali sono messi a dura prova dalla distanza che crea il carcere tra interno ed esterno, tra chi vive sospeso la sua pena e chi affronta i problemi quotidiani a casa e in ufficio. D'altronde, come si può parlare di fiducia in carcere quando i dete-



nuti vengono infantilizzati non potendo prendere alcuna decisione e quando la convivenza nelle celle si fa sempre più dura per via degli spazi ristretti e del contatto con persone appartenenti alle etnie più diverse e spesso anche lontane dal proprio immaginario? Quando le condizioni di vita si immiseriscono, la pianta della fiducia cresce a stento. Si smette di credere in se stessi e anche negli altri. Si sopravvive "a muso duro" come si cantava negli anni 80. Come ha scritto su un foglio Vanessa rispetto alla fiducia: *"Difficile da avere. Facile da distruggere. Ancora più difficile da recuperare"*.

Eppure ormai so che il primo tentativo di recalcitrare, i primi dinieghi sono l'emblema della paura di esporsi troppo, di dire il non più ritrattabile, di andare a sfiorare alcune cicatrici sul cuore che non smettono di sanguinare. Basta incoraggiarle un po' e la mano afferra la penna e i visi si chinano sul foglio e ciascuno prova a stare in equilibrio sul baratro della sua fragilità senza cancellarla, piuttosto nominandola. Tutte sono arrivate in fondo alla consegna di scrittura e a quella di lettura ad alta voce del brano prodotto avviando discussioni e confronti, che hanno promosso quella fiducia capace di mettere i brividi di una consolazione. Non smetto di avere fiducia negli uomini e nelle donne che vivono la loro detenzione perché so quanta energia continuano a conservare chiusa nel loro corpo, serrata nelle loro membra che attende solo di essere ben spesa perché mostri prima di tutto a loro stessi - sospettosi, increduli, diffidenti e lamentosi - quanto possono realizzare, costruire, produrre. Forse è la meraviglia la prima fiammella della fiducia. ✍️

Mimoza

Nel maggio 2010 sono stata arrestata. Quando mi hanno messa in cella la prima cosa che ho pensato è stata che per dieci anni in Italia avevo costruito i miei spazi, le mie conoscenze, le mie amicizie, e avevo anche costruito una mia vita privata. Dopo tanti anni mi trovo in un posto dove ci sono persone delle quali anche io, prima, pensavo male. Dopo tre giorni in carcere, gli assistenti mi hanno chiamata perché avevo un colloquio. Non potevo immaginare chi fosse. Era il mio compagno che era venuto a trovarmi e la prima cosa che mi ha detto è stata: "Non ti preoccupare, io ho fiducia in te e non sono solo. Con me c'è mia mamma, mia sorella, le zie che ti salutano e che non vedono l'ora di avere tue notizie". Ancora adesso le persone che mi hanno conosciuta continuano a scrivermi. Anche dopo quattordici mesi, continuano a venire a trovarmi e a scrivermi e non vedono l'ora che io esca da qui. Penso che queste persone hanno davvero fiducia in me. ✍️

**Vanessa**

La fiducia... ho un blocco particolarmente pesante su questa parola. In principio le persone delle quali ci si dovrebbe fidare sono i genitori e forse è proprio per questo che non ho fiducia nella fiducia. Ho avuto accanto pochissime persone che si sono fidate di me e io non sono stata capace di dare il giusto peso a questa cosa. Ho "tradito" più volte mia madre, l'unica persona che mi sia stata veramente vicina nel buio e nel male, in varie occasioni passate.

Ho tradito l'unico uomo che ho amato. Ho tradito me stessa, scappando dagli ostacoli che la vita mi ha messo davanti.

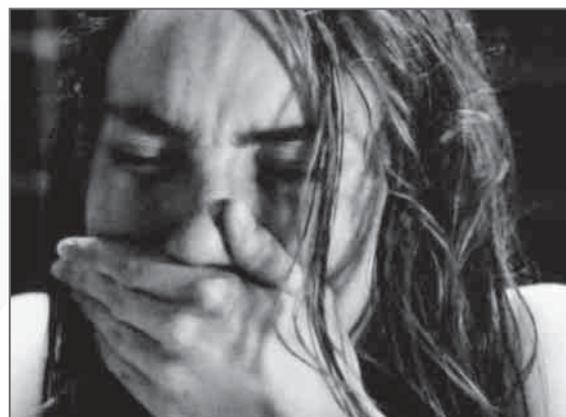
Da vari anni ho sentito un forte bisogno di riporre la mia fiducia nelle persone che ritenevo valide e ogni volta si è rivelato un errore, almeno fino a qualche mese fa quando ho conosciuto Nawal e proprio mi sono accorta che, nonostante il posto, il carcere, esistono persone valide e sincere di cui potersi fidare senza la paura di pentirsene. ✍️

Tanja

Io non ho fiducia negli altri perché non ho fiducia in me stessa. Nella mia vita ho incontrato molte persone che hanno creduto in me e con la mia tendenza all'auto-distruzione le ho sempre tradite. Però forse non è ancora tutto perduto. C'è una donna (io direi "una santa") che, nonostante i miei trentaquattro anni di guai, crede ancora in me: mia madre. Quando mi guarda e io le prometto che cambierò, sento come se in lei si accendesse una fiamma, non so se si chiama fiducia o speranza, ma io ho solo paura, conoscendomi, che si chiami illusione. ✍️

**Sandra**

Mi hanno dato fiducia. L'ho tradita. Dipende sempre dalle circostanze e dai contesti. A dare fiducia agli altri sono sempre restia e cauta. Sto sempre lì sul chi va là, che la fregatura è all'angolo. Ho solo due persone delle quali mi posso fidare ciecamente: mio padre e mia madre. Devi ottenere qualcosa in pegno per essere sicuro che gli impegni siano portati a termine, così ti puoi fidare, sono costretti a tornare! A grandi linee, vai a pelle e sei in buona fede, ma ci vuole un po' di tempo prima di abbassare le difese. ✍️



Redazione

Gentian Belegu, Vincenzo Boscarino, Sandro Calderoni, Alain Canzian, Gianluca Cappuzzo, Marco Cavallini, Mohamed El Ins, Said El Magharpil, Filippo Filippi, Antonio Floris, Stefano Frignani, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritan Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pierin Kola, Davor Kovač, Miroslav Lazarov, Marco Libietti, Enos Malin, Fabio Montagnino, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni, Santo Napoli, Halid Omerovic, Elvin Pupi, Qamar Abbas Aslam, Salem Rachid, Oddone Semolin, Walter Sponga, Hasin Taha, Bruno Turci, Igor Muntenau, Germano Vetturini, Sergej Vitali, Cesk Zefi

Redazione Giudecca

Alessandra, Cinzia, Elda, Lella, Luminita, Margareth, Mimoza, Nawal, Sandra, Tamara, Tania, Vanessa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Responsabile della Redazione

Elton Kalica

Segreteria Redazionale

Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci

Ufficio stampa e Centro studi

Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Nicola Sansonna, Paola Marchetti, Ernesto Doni, Andrea Andriotto, Elisa Nicoletti, Maurizio Bertani

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sbobbature

Filippo Filippi, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni, Germano Vetturini

Fotografie

Dritan Iberisha

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Direttore editoriale

Giovanni Vianello, Associazione di volontariato penitenziario "Il Granello di Senape"

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Carlo Lucarelli, Daniele Barosco, Davide Pinardi, Fernanda Grossele, Giovanni Viafora, Giulia, Patrizia, Marco Rigamo, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Roberto Rampanelli Menotti

Stampato

Tipografia CopyLogos. Via Tommaseo, 96/B - 35129 Padova. tel. 0498073088

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti: Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova, **Tel/fax:** 049654233

e-mail: ornif@iol.it - redazione@ristretti.it



Abbonamenti

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 30 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale 15805302 intestato all'Associazione di volontariato "Il Granello di Senape", Giudecca 194 - 30123 Venezia.

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negoziato" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla *home page* del nostro sito www.ristretti.org), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd.

L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.



Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono 049.654233.



Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sezione esterna: Via Ciriolo da Perugia, 35
35139 Padova, Tel/fax: 049654233
e-mail: ornficiol@ristretti.it
redazione@ristretti.it